

# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## L'Africa australe

n. 88 - dicembre 2013

Approfondimenti

a cura del CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale)



# L'AFRICA AUSTRALE

di Marco Zupi

*La regione dell'Africa australe presenta il profilo moderno dell'Africa che cresce economicamente a ritmi elevati, ma anche i segni perduranti di un mal-sviluppo ereditato dal passato e di cui non riesce a liberarsi: diffusa povertà, disuguaglianze economiche, marginalizzazione del settore rurale, dipendenza da coltivazioni per l'esportazione e, soprattutto, dal petrolio, dai diamanti e dalle altre risorse pregiate del sottosuolo, processi di democratizzazione bloccati quando non preoccupanti involuzioni. In questa realtà complessa, con straordinarie opportunità, ma anche con rischi concreti di sviluppi politici preoccupanti, si colloca il Sudafrica, economia trainante della regione e dell'intero continente, che sta giocando un ruolo decisivo nella spinta all'integrazione dell'area nell'economia mondiale.*

a cura del CeSPI

(Centro Studi di Politica Internazionale)

Dicembre 2013



# Indice

1. Il quadro demografico e la geografia umana della regione.....	5
2. Il quadro macro-economico della regione.....	8
3. Povertà e disuguaglianze nella regione .....	14
4. Sviluppo e sostenibilità ambientale: le sfide per l'agricoltura .....	20
5. Gli sviluppi politici interni .....	22
6. Le relazioni internazionali.....	28



## Sommario

- *Angola, Botswana, Repubblica Democratica del Congo (RDC), Lesotho, Malawi, Mozambico, Namibia, Sudafrica, Swaziland, Zambia e Zimbabwe: undici paesi dell'Africa australe, abitati da 214 milioni di abitanti su una superficie molto estesa, di quasi 8,2 milioni di km<sup>2</sup>, pari a oltre 27 volte il territorio italiano. Nei quattro paesi più popolati - anzitutto RDC e Sudafrica, seguono Mozambico e Angola - vive il 76% della popolazione totale della regione, sul 67% della superficie totale.*
- *In termini di pressione antropica, i paesi della regione hanno una densità di popolazione molto bassa; i poli di alta concentrazione abitativa nell'area sono molto pochi: nel caso del Sudafrica e della Namibia, il 90% della popolazione gravita attorno a meno del 10% della superficie.*
- *Per quanto riguarda l'età media, in tutti i paesi della regione la quota della popolazione che ha meno di 15 anni supera il 40% del totale, a cominciare dall'Angola, il paese più "giovane" dell'area. Si distingue nettamente il Sudafrica, che ha tassi di crescita demografica più bassi e una popolazione meno giovane.*
- *Il Sudafrica non è solo l'economia trainante dell'area (con il 64% del PIL della regione), ma è la principale economia di tutto il continente, di cui rappresenta circa un quinto del PIL. Unica economia diversificata nella regione, è il primo produttore di oro e, oltre all'importante afflusso di IDE, è anche l'unico paese africano interessato da flussi significativi d'investimento di portafoglio (il 70% del totale continentale) e la principale destinazione delle operazioni di fusioni e acquisizioni. Il Sudafrica è la principale fonte degli investimenti intra-africani e polo d'attrazione dei migranti regionali.*
- *L'Angola, seconda economia della regione, al di là degli elevati tassi di crescita economica, riassume le caratteristiche - presenti anche in altri paesi - delle economie fortemente dipendenti dal petrolio, o comunque da risorse del sottosuolo, che restano arretrate in gran parte degli altri settori, si confrontano con problemi di cattiva qualità delle istituzioni e, più in generale, di governance del sistema paese.*
- *Nella regione, gli investimenti agricoli vanno alle colture finalizzate alla vendita nei mercati internazionali, mentre l'agricoltura di piccola scala, attorno a cui gravita la maggioranza della popolazione, è bloccata dal limitato accesso a finanza e servizi pubblici, risorse naturali, tecnologia appropriata, infrastrutture e mercati nazionali.*
- *L'Africa australe è una regione in cui il problema della povertà è molto diffuso, la disoccupazione è elevata e le disuguaglianze economiche sono particolarmente gravi, soprattutto nelle aree più ricche di risorse minerarie. Due situazioni particolarmente gravi sul piano della povertà sono quelle dello Zimbabwe e del Lesotho: gli unici due paesi della regione che, oltre ad avere un basso ISU (indice di sviluppo umano), hanno registrato un continuo calo dal 1990. Ancora oggi, nel Sudafrica del post-apartheid la comunità "bianca", che rappresenta circa il 5% della popolazione, detiene oltre l'80% della terra.*
- *Esiste un rapporto di correlazione positiva tra disuguaglianze e sviluppo dei processi di democratizzazione, più di quanto ci sia tra democrazia e crescita economica. Per questa ragione, il problema spinoso della povertà e delle disuguaglianze di ordine economico, etnico, di genere e territoriali sono un indizio anche dei problemi presenti sul fronte della democrazia. Democrazie bloccate quando non regimi autoritari e rischi di involuzione, come nel caso di Angola, Swaziland, Zimbabwe e RDC.*
- *Sul piano commerciale, la Comunità di sviluppo dell'Africa australe (SADC) è una realtà di prima grandezza nel continente e i paesi della regione sono molto più integrati al suo interno di quanto accada in altre aree africane. Tuttavia, nonostante gli sforzi istituzionali per favorire una maggiore integrazione*

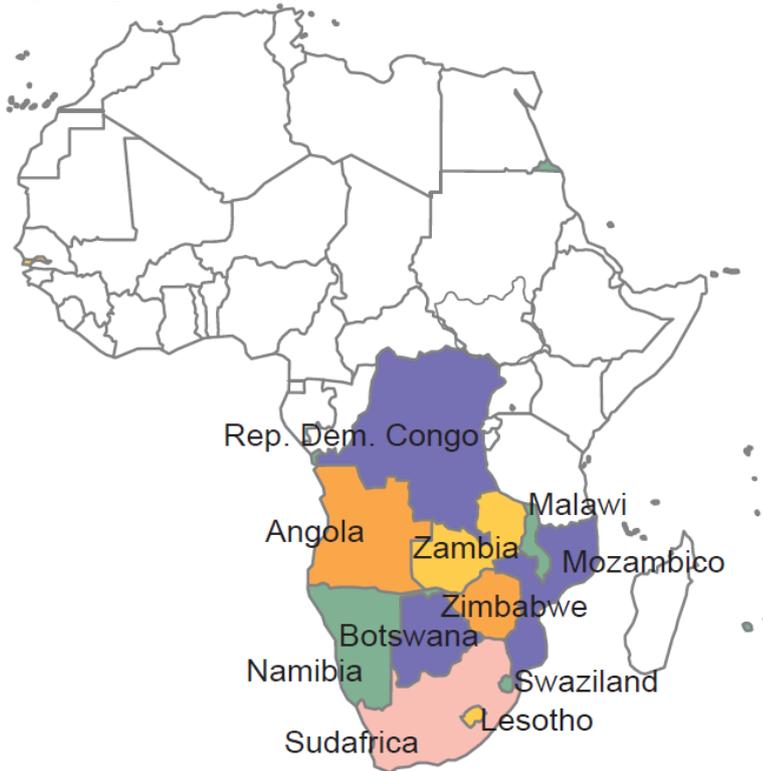
*regionale, la spinta della globalizzazione ha un baricentro che non è nella regione ma in Asia e spinge a ricercare opportunità di integrazione nell'economia mondiale su quel fronte, a cominciare dalla Cina.*

- *I principali flussi finanziari internazionali che interessano i paesi della regione confermano il peso marginale nell'economia mondiale, ma anche il ruolo che riveste il Sudafrica e per la regione e l'intero continente.*

## 1. Il quadro demografico e la geografia umana della regione

Con il termine Africa australe qui ci si riferisce a 11 paesi membri della Comunità di sviluppo dell'Africa australe (*Southern African Development Community, SADC*); non si prenderanno in considerazione la Tanzania (inclusa nell'Africa orientale) e tre paesi insulari (Madagascar, Mauritius e Seychelles).

**Fig. 1. I paesi dell'Africa australe**



Questa analisi si concentrerà dunque su Angola, Botswana, Repubblica Democratica del Congo (RDC), Lesotho, Malawi, Mozambico, Namibia, Sudafrica, Swaziland, Zambia e Zimbabwe.

Complessivamente vi risiedono 214 milioni di abitanti su una superficie molto estesa, di quasi 8,2 milioni di km<sup>2</sup>, pari a oltre 27 volte il territorio italiano.

I paesi più popolati sono la RDC e il Sudafrica, comparabili alla consistenza demografica italiana, rispettivamente con 66 e 51 milioni di abitanti; seguono Mozambico e Angola che, con 25 e 21 milioni di abitanti, sono gli unici a superare la soglia dei 16 milioni. Malawi, Zambia e Zimbabwe sono vicini ai 15 milioni di abitanti; chiudono quattro Stati "piccoli": Botswana Lesotho e Namibia con circa 2 milioni di abitanti ciascuno, e lo Swaziland con poco più di un milione.

Nei quattro paesi più popolati - definibili i quattro "grandi" dell'area - vive il 76% della popolazione totale della regione, sul 67% della superficie totale.

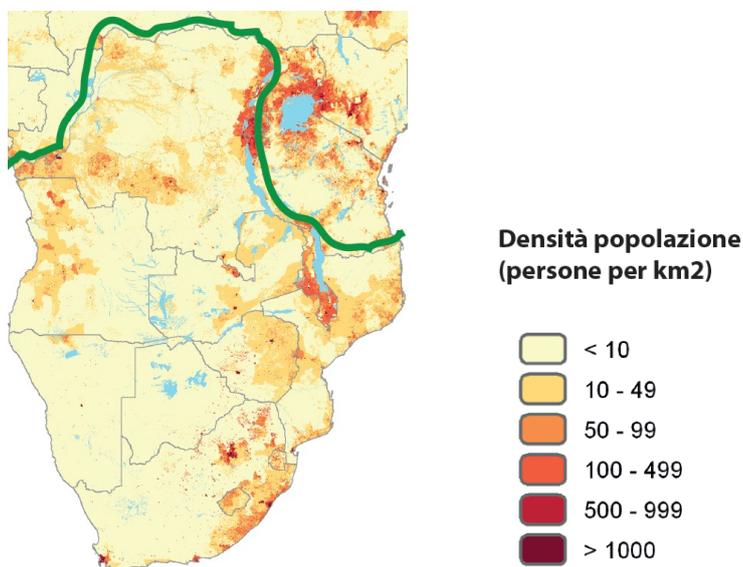
In termini di crescita demografica lo Zambia, che ha una popolazione di 14 milioni di abitanti, è il paese con il tasso annuo più alto, pari al 3,2%; segue l'Angola che ha un tasso molto elevato, pari al 3,1%, che dovrebbe portare il paese, in base alle stime delle Nazioni Unite, a raggiungere i 40 milioni di abitanti nel 2035 e i 52 milioni nel 2048. Anche altri due paesi "grandi" della regione, la RDC e il Mozambico, hanno tassi di crescita demografica elevati, rispettivamente del 2,7% e 2,5%; la RDC

dovrebbe superare i 100 milioni di abitanti già nel 2029 e raggiungere i 150 milioni nel 2048. In quell'anno il Mozambico si avvicinerà ai 60 milioni di abitanti. Il Sudafrica ha invece tassi di crescita demografica più bassi, nell'ordine dell'1,5%, e nel 2048 raggiungerà i 63 milioni di abitanti, il che è un indice della fase avanzata di transizione demografica. Complessivamente, la regione supererà i 300 milioni di abitanti nel 2028, i 400 milioni nel 2043 e il mezzo miliardo di abitanti nel 2056.

In termini di pressione antropica, i paesi della regione hanno una densità di popolazione molto bassa; la densità più alta si trova in Malawi che, con una popolazione appena al di sotto dei 16 milioni di abitanti, ha una densità di 168 abitanti per km<sup>2</sup>, che dovrebbe raddoppiare intorno al 2035.

I poli di alta concentrazione abitativa nell'area sono molto pochi: nel caso del Sudafrica e della Namibia, il 90% della popolazione abita meno del 10% della superficie. È un fenomeno abbastanza comune nella regione, in cui complessivamente i 9/10 della popolazione si concentrano su poco più del 12% della superficie regionale; si tratta di un livello elevato, inferiore solo a quello del Nord Africa (dove il 90% della popolazione si concentra sul 7,6% del territorio)<sup>1</sup>.

**Fig. 2. La distribuzione spaziale della popolazione in Africa australe (2010)**

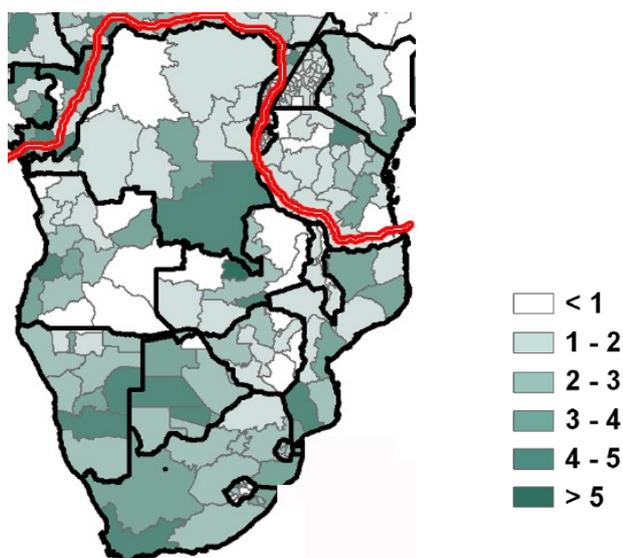


Fonte: C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem, 2012

Sul piano della configurazione del territorio, l'Angola ha il non invidiabile primato di essere il paese della regione dove si impiega più tempo per spostarsi tra centri abitati di media grandezza (con popolazione superiore a 50.000 abitanti). Come peraltro nel caso dello Zambia, i tempi lunghi di viaggio non sono dovuti al fatto che la maggioranza della popolazione vive in zone remote del paese: è un'indicazione che si può ricavare dalla figura 3, in cui il colore più scuro indica alta asimmetria (cioè che la maggioranza della popolazione è concentrata nelle città) mentre gradazioni più chiare indicano bassa asimmetria, cioè che la maggioranza della popolazione vive in zone relativamente inaccessibili.

<sup>1</sup> C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem, *Population Distribution, Settlement Patterns and Accessibility across Africa in 2010*, PlosOne, febbraio 2012.

**Fig. 3. Indice di asimmetria del tempo medio di spostamento della popolazione (2010)**



Fonte: C. Linard, M. Gilbert, R. W. Snow, A. M. Noor, A. J. Tatem, 2012

Per quanto riguarda l'età media, in tutti i paesi della regione la quota della popolazione che ha meno di 15 anni supera il 40% del totale, a cominciare dall'Angola, il paese più "giovane" dell'area in cui il 47,6% della popolazione ha meno di 15 anni. Fanno eccezione i quattro Stati "piccoli", oltre al Sudafrica dove quella percentuale, con il 29,5% del totale, è la più bassa nella regione.

Le differenze in termini d'età della popolazione si ricompongono guardando alla percentuale della popolazione anziana: in tutti i paesi, compreso il Sudafrica, è una quota molto bassa della popolazione, andando dal 2,4% del totale (nel caso dell'Angola) al 5,4% (il Sudafrica, appunto), a dimostrazione del fatto che complessivamente la regione ha una popolazione molto giovane o in età di lavoro, ma non anziana.

Infine, per quanto riguarda la prevalenza della popolazione urbana o rurale, la situazione è molto variegata. In Sudafrica, Botswana e Angola la popolazione rurale non è la maggioranza: è rispettivamente il 37,6%, il 37,7% e il 40% della popolazione totale. Negli altri paesi, invece la popolazione rurale supera sempre il 60% del totale, con il picco in Lesotho, Swaziland e Malawi (dove supera l'84%).

Ricapitolando, sul piano demografico si possono distinguere tre gruppi: i 4 paesi "grandi", i 3 in posizione intermedia e i 4 "piccoli". Tra i 4 "grandi", però, si distingue nettamente il Sudafrica, che ha tassi di crescita demografica più bassi e una popolazione meno giovane. Sul piano invece della distribuzione sul territorio, la regione si caratterizza per un'alta variabilità riscontrabile anche all'interno dei paesi, con una forte concentrazione in pochi poli (ciò riguarda soprattutto il Sudafrica, ma anche la Namibia) e lunghi tempi di trasferimento da un centro abitato all'altro. Il Sudafrica è un paese urbanizzato; caratteristiche simili presentano l'Angola e il Botswana, mentre gli altri paesi hanno una popolazione prevalentemente rurale.

## 2. Il quadro macro-economico della regione

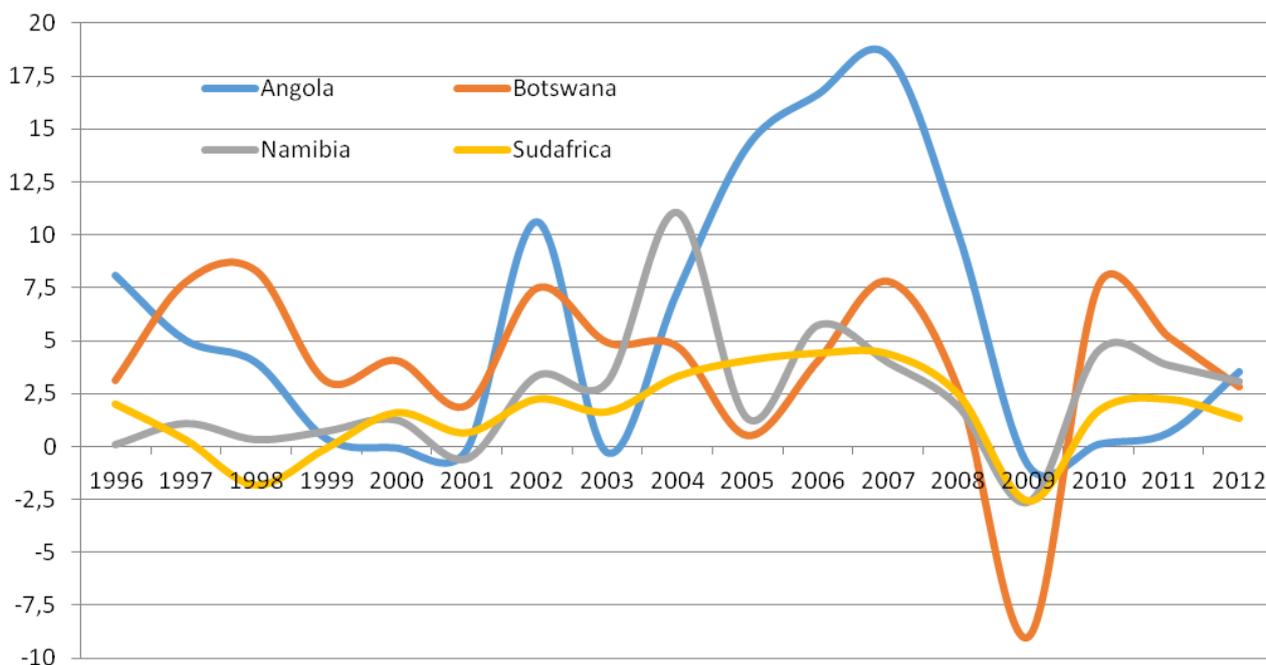
Sul piano economico, cambiano i raggruppamenti di paesi omogenei all'interno della regione.

Prendendo in considerazione il livello di reddito pro capite, si può infatti parlare di tre diversi raggruppamenti:

- Quello dei paesi con una popolazione in media più ricca, definiti dalla Banca Mondiale paesi a reddito medio-alto e considerabili le economie "forti" della regione, comprende due paesi "grandi" (Sudafrica e Angola, con un Reddito nazionale lordo - RNL - pro capite rispettivamente di 7.610 e 4.580 dollari correnti nel 2012) e due paesi "piccoli" (Botswana e Namibia, con un RNL pro capite rispettivamente di 7.430 e 5.640 dollari correnti nel 2012);
- un secondo raggruppamento costituito da tre paesi a reddito medio-basso (Swaziland, Lesotho e Zambia, rispettivamente con un RNL pro capite di 2.860, 1.380 e 1.350 dollari nel 2012), definibili le economie "intermedie";
- un terzo raggruppamento costituito da quattro paesi a reddito basso (Zimbabwe, Mozambico, Malawi e RDC, rispettivamente con un RNL pro capite di 680, 510, 320 e 220 dollari nel 2012), definibili le economie "deboli" della regione.

Il profilo, dunque, è molto eterogeneo. Tuttavia, il profilo dei paesi della regione è meno eterogeneo per quanto riguarda l'andamento del tasso di crescita annuo del PIL pro capite<sup>2</sup>,

**Fig. 4. Crescita del PIL pro capite delle 4 economie "forti", 1996-2012 (variazione % annua)**



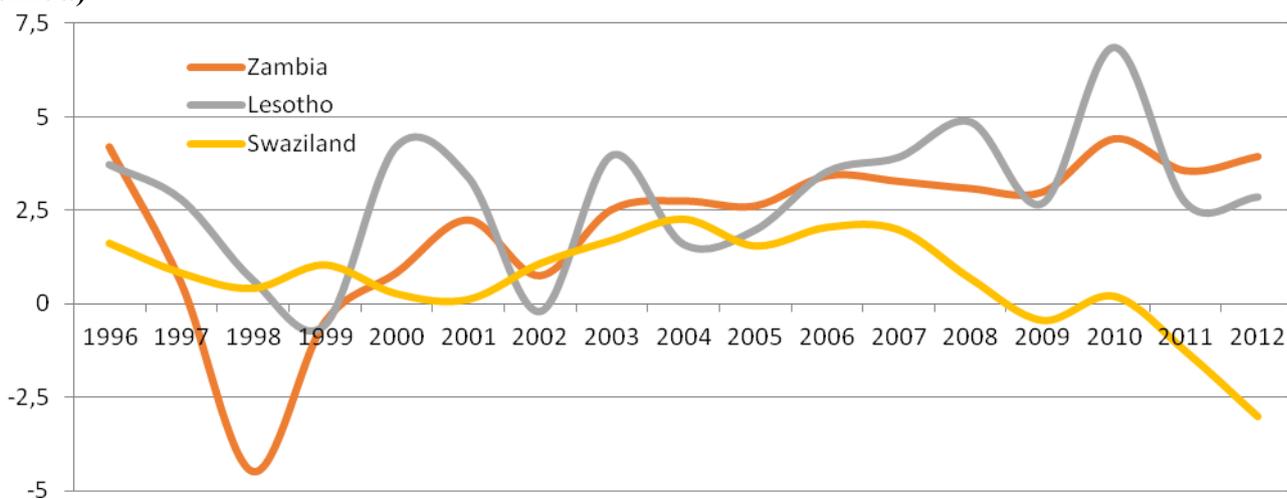
Fonte: Elaborazioni su *dataset online* Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

Nel caso delle economie "forti", alla metà degli anni Novanta si è avviata una nuova fase, diversa dai due decenni precedenti caratterizzati da una forte volatilità dell'andamento della crescita economica. In particolare, a partire dai primi anni Duemila (dopo il 2003, per la precisione) si stabilizza la tendenza a tassi di crescita positivi, anche molto elevati, salvo una brusca interruzione all'avvio della

<sup>2</sup> Una misura più corretta del PIL sarebbe l'RNL, che consente di depurare il dato del reddito prodotto da quanto realizzato da imprese estere presenti sul territorio nazionale e di includere, invece, le rimesse dei lavoratori all'estero. Tuttavia, la serie storica della Banca Mondiale non è disponibile per tutti i paesi.

crisi economica internazionale (2009) che ha determinato il ritorno del segno negativo (in particolare per l'economia del Botswana, che reagisce con maggiore ampiezza di oscillazioni nel tempo), ma da cui tutte e quattro le economie si sono prontamente riprese. L'Angola - che aveva registrato tassi di crescita vertiginosi dopo il 2003 (sopra il 10%, fino al 18%) - ha subito un tracollo con la crisi ed è l'economia che ha più faticato a rialzarsi. Il Sudafrica è invece l'economia che è cresciuta meno, ma anche quella che ha mostrato minore volatilità nel corso dell'ultimo decennio, anche a prescindere dalla crisi del 2009: segni tipici di un'economia più avanzata. La Namibia ha seguito sostanzialmente l'andamento del Sudafrica, amplificandone però i picchi.

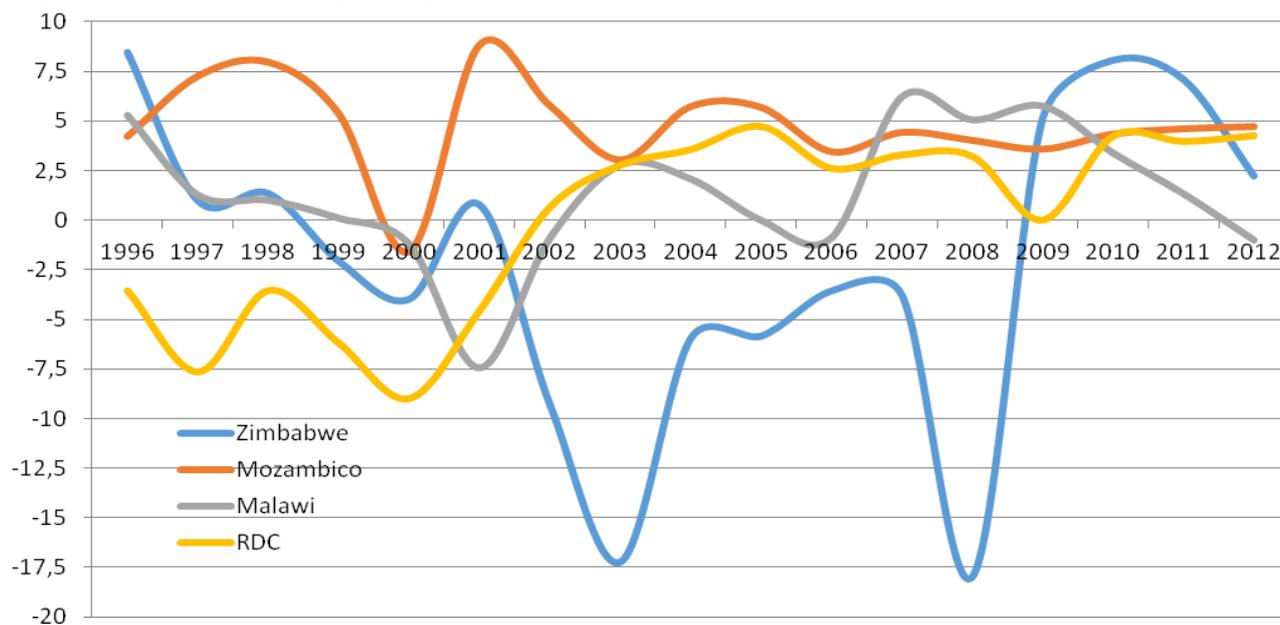
**Fig. 5. Crescita del PIL pro capite delle 3 economie "intermedie", 1996-2012 (variazione % annua)**



Fonte: Elaborazioni su EIU e *dataset online* Banca Mondiale, *World Development Indicators*, 2013

Nel caso delle tre economie "intermedie", l'andamento è stato più eterogeneo: da una parte Zambia e Lesotho - la prima con oscillazioni più ampie - hanno intrapreso con gli anni Duemila un percorso di crescita stabile, in modo simile alle economie "forti" della regione, lasciandosi alle spalle quasi trenta anni di andamenti altalenanti, e non hanno risentito della crisi economica internazionale; all'opposto, lo Swaziland ha mantenuto un profilo più contenuto nelle oscillazioni, ma non è riuscito a imboccare risolutamente la via della crescita: anzi, la crisi internazionale lo ha colto in una fase di contrazione che si è accentuata, facendolo tornare ad un periodo di recessione.

**Fig. 6. Crescita del PIL pro capite delle 4 economie "deboli", 1996-2012 (variazione % annua)**



Fonte: Elaborazioni su EIU e dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

Nel caso delle economie "deboli", infine, il Mozambico è l'unico paese che ha imboccato stabilmente la via della crescita economica a partire dagli anni Duemila: è dunque assimilabile alla maggioranza dei paesi della regione ed è uscito indenne dalla crisi internazionale. Gli altri tre paesi hanno subito scosse maggiori, con la RDC che si è allineata dal 2003 al sentiero virtuoso del Mozambico, ma ha maggiormente risentito degli effetti della crisi internazionale nel 2009, mentre lo Zimbabwe è un caso a sé, segnato - come noto - da un decennio buio.

In linea generale, sebbene questi paesi abbiano dimostrato differenti capacità reattive alla crisi internazionale, complessivamente gli anni Duemila sono stati caratterizzati da maggiore stabilità, col segno positivo in tutta la regione, tranne lo Swaziland, il Malawi e, ovviamente, lo Zimbabwe.

Le previsioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dell'*Economist Intelligence Unit* (EIU) per il prossimo quinquennio sono molto positive, soprattutto per il Mozambico (oltre il 7% annuo di crescita pro capite del PIL), l'Angola, lo Zambia e la RDC (oltre il 6% annuo). Anche le altre economie dovrebbero registrare tassi positivi: in particolare due economie "forti" (Botswana e Namibia) e il Lesotho dovrebbero avvicinarsi al 5% annuo, seguite dal Malawi, mentre l'economia trainante della regione, il Sudafrica, dovrebbe attestarsi sopra il 3%, risentendo in parte delle difficoltà del principale partner commerciale (l'UE). Al palo dovrebbero restare lo Zimbabwe e, soprattutto, lo Swaziland.

Sul piano del profilo strutturale delle economie, emergono solo pochi elementi comuni. Anzitutto, la crisi economica e finanziaria internazionale si è tradotta nel 2011 in una pressione inflazionistica riscontrata in tutta la regione, a seguito dell'aumento dei prezzi alimentari e del petrolio: il tasso di inflazione media è salito quell'anno dal 7,3% al 7,7%.

Per il resto, tuttavia, le strutture economiche sono molto diverse. Si parte dalla considerazione che due paesi "grandi" con economie "forti" spiegano l'83% del reddito prodotto nella regione; due economie tra loro molto diverse, benché siano entrambe basate sulle risorse minerarie.

Il Sudafrica non è soltanto, e di gran lunga, l'economia trainante dell'area (spiega il 64% del PIL della regione), ma è la principale economia di tutto il continente, di cui rappresenta circa un quarto del Reddito nazionale lordo e un quinto del PIL: per evidenziare l'alta concentrazione territoriale dello sviluppo, bisognerebbe più correttamente dire che il solo polo industriale della piccola

provincia di Gauteng<sup>3</sup> (che non a caso in lingua in lingua sesotho significa "luogo d'oro") spiega il 40% del PIL sudafricano.

Dalla fine dell'apartheid, nel 1993, l'economia del paese è cresciuta abbastanza stabilmente. A distinguerla nettamente dal resto della regione (e del continente), è il fatto che il settore agricolo occupa il 6% della popolazione economicamente attiva (nel 2011, rispetto al 9% nel 2001) e il suo contributo al PIL è inferiore al 5%. Il settore manifatturiero ha visto diminuire il suo contributo negli ultimi anni, passando dal 17,5% al 13,4%; al suo interno, il settore automobilistico è riuscito a frenare la caduta seguita alla crisi europea in virtù dell'aumento della domanda interna che, con l'ampliarsi della classe media tra la comunità nera del paese, sta diventando un volano dell'economia sempre più importante.

Il Sudafrica è il primo produttore di oro - e uno dei primi di alluminio e rame - in Africa, un continente che produce un terzo dell'oro mondiale; e l'alta volatilità del prezzo di questo metallo si ripercuote sulla salute dell'economia del paese, visto che gli alti livelli di Investimenti diretti esteri (IDE) interessano molto anche questo settore. Oltre all'importante afflusso di IDE, il Sudafrica è anche l'unico paese africano interessato da flussi significativi d'investimento di portafoglio (il 70% del totale continentale) e la principale destinazione delle operazioni di fusioni e acquisizioni, il che è una misura del grado di sviluppo finanziario del paese, in cui però al contempo un adulto su tre non ha alcun accesso a istituzioni finanziarie formali. Il Sudafrica, soprattutto attraverso l'*African Renaissance and International Cooperation Fund*, è la principale fonte degli investimenti intra-africani, che sono pari al 6% del PIL del paese, di cui le principali destinazioni sono due paesi esterni alla regione (Nigeria e Mauritius), a dimostrazione del fatto che si tratta di un paese che gioca un ruolo molto importante per l'economia dell'intero continente e non solo per quella della regione.

In breve, è un'economia più avanzata di quella degli altri paesi della regione (e del continente), che pur partendo - come molti altri paesi vicini - dalla dotazione di risorse naturali, si è presto diversificata sviluppando il settore manifatturiero, mentre i servizi - a cominciare da quelli finanziari - che rientrano nel terziario avanzato (al pari della tecnologia per l'informazione e la comunicazione) servono l'intera regione. La disoccupazione giovanile è molto alta (più del 50%, oltre il doppio rispetto a quella delle altre fasce d'età) e il paese è stato teatro negli ultimi anni di crescenti proteste e conflitti sociali, oltre che di scioperi da parte anzitutto dei minatori (nelle miniere di oro, rame, ferro e platino), ma anche dei trasportatori e degli agricoltori, soprattutto quelli impegnati nella raccolta della frutta. Le rivendicazioni erano rivolte a migliori condizioni di lavoro e maggiori salari, ma toccavano anche altri temi spinosi come la riforma della proprietà delle terre, che attualmente sono concentrate nelle mani di pochi e grandi proprietari.

Un fattore che ha contribuito a tenere bassi i salari nel paese è l'immigrazione dai paesi vicini: il Sudafrica è il paese da cui origina la più alta quota di rimesse intra-africane, pari a 1,4 miliardi di dollari nel 2011, il che si traduce anche nel fatto che negli ultimi sei anni un paese come il Lesotho abbia ricevuto un flusso di rimesse pari in media al 35% del proprio PIL. In relazione agli altri Stati della regione, il Sudafrica ha un alto livello di sviluppo umano (0,629 nel 2012) e un indice di disuguaglianza di genere relativamente basso, ed è uno dei paesi che nel continente destina più risorse del bilancio pubblico alla spesa per la ricerca (non meno dell'1% del PIL), fondamentale in particolare per aumentare gli investimenti in tecnologia nel settore minerario. Il Sudafrica, insieme a Tunisia e Mauritius, è l'unico paese africano che compare nell'elenco dei primi 50 Stati del mondo per facilità d'iniziativa imprenditoriale, secondo il rapporto *Doing Business 2013* della Banca Mondiale<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> È la provincia in cui si trovano Johannesburg e Pretoria ed è la più piccola ma anche più popolata del paese, con circa dodici milioni di abitanti (quasi un quarto della popolazione totale del Sudafrica) su una superficie di 18 mila km<sup>2</sup> (pari all'1,5% della superficie del Sudafrica).

<sup>4</sup> African Development Bank, OECD, UNDP, UNECA (2013), *African Economic Outlook 2013. Structural Transformation and Natural Resources*, Parigi.

L'Angola è la seconda economia della regione, che spiega il 19% del PIL complessivo dell'area. Diversamente dal Sudafrica, però, si tratta di un tipico esempio di economia dipendente dal petrolio e dal settore minerario: alla fine del primo decennio degli anni Duemila l'Angola ha superato la Nigeria come principale paese produttore di petrolio in Africa (passando da 1,5 milioni di barili al giorno nel 2006 ad oltre 2 milioni nel 2007), è il principale fornitore di petrolio della Cina e il settimo degli Stati Uniti. Gli investimenti per le perforazioni petrolifere *off-shore* della BP (Regno Unito), ConocoPhillips (Stati Uniti) e Statoil (Norvegia) dovrebbero essere pari a non meno di 3 miliardi di dollari nel 2013-2014, mentre sono in via di perfezionamento accordi di licenza per trivellazioni a terra. Anche gli investimenti cinesi sono concentrati nel settore petrolifero, oltre che in agricoltura e nelle costruzioni. Seppure non al livello del Sudafrica, l'Angola è il secondo paese africano per volume di investimenti di portafoglio attratti (1,2 miliardi di dollari nel 2011, l'8% del totale continentale). Il petrolio, il gas e i minerali (a cominciare dai diamanti) sono assolutamente centrali e rappresentano la fonte principale delle entrate pubbliche (il 20% del PIL nel 2011). Si tratta di un modello di sviluppo economico disattento finora alla sostenibilità ambientale - in un contesto di rapido degrado, legato alle esternalità negative che la produzione di petrolio scarica sul territorio, in assenza di normative e controlli rigorosi - e all'investimento in capitale umano<sup>5</sup>. È un modello fortemente sbilanciato, che fatica a mantenere sotto controllo la spirale inflazionistica: l'aumento del costo della vita è un fenomeno che sta creando crescenti tensioni sociali, a fronte di grandi disuguaglianze economiche e di una corruzione molto diffusa.

Al di là degli elevati tassi di crescita economica le economie fortemente dipendenti dal petrolio e arretrate in gran parte degli altri settori, come quella dell'Angola, si confrontano spesso con problemi di cattiva qualità delle istituzioni e, più in generale, di *governance* del sistema paese, convivendo con un problema caratteristico per questo tipo di paesi, il cosiddetto male olandese (il *Dutch disease*): l'aumento significativo della dotazione di petrolio e minerali determina lo spostamento delle risorse del paese dalle attività agricole, industriali e dei servizi verso quelle estrattive e di sfruttamento petrolifero, mentre l'apprezzamento del tasso di cambio causa una riduzione nelle esportazioni degli altri prodotti e lo spostamento di capitale e lavoro all'industria estrattiva, facendo aumentare i costi di produzione degli altri settori.

Per quanto riguarda le altre economie della regione, il *World Economic Forum* ha pubblicato all'inizio del settembre 2013, il *2013-14 Global Competitiveness Report* (GCR). Il rapporto stila una classifica di 148 paesi, prendendo in considerazione quelli che definisce i pilastri della competitività: istituzioni, infrastrutture, contesto macroeconomico, salute e istruzione di base, istruzione e formazione avanzata, efficienza dei mercati dei beni, efficienza del mercato del lavoro, sviluppo del mercato finanziario, capacità tecnologica, grandezza del mercato, innovazione e grado di sofisticazione degli affari. Il Sudafrica è l'unico paese di tutto il continente che si colloca nella prima metà della classifica (secondo solo alla Cina all'interno del gruppo dei BRICS: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), classificandosi al 53° posto e rientrando nel primo 20% per quanto riguarda in particolare lo sviluppo del mercato finanziario. È sul fronte delle politiche pubbliche che si evidenziano i ritardi maggiori.

Questa diagnosi vale anche per le altre economie della regione, a cominciare da quelle più competitive in base ai succitati criteri: il Botswana (al 74° posto), che chiude la lista del 50% dei paesi più competitivi al mondo, ma anche paesi più arretrati sul piano della competitività, come Namibia (al 90° posto) e Zambia (93° posto). Tra le economie della regione si distinguono Swaziland e Lesotho per un salto in avanti di dieci posizioni rispetto alla classifica dell'anno precedente, proprio in ragione dei miglioramenti sul fronte delle istituzioni pubbliche (stato di diritto e diritti di proprietà, protezione della proprietà intellettuale, diversione dei fondi pubblici, fiducia tra la popolazione nei confronti dei politici, diffusione della corruzione, indipendenza del sistema giudiziario e favoritismi

---

<sup>5</sup> World Bank (2011), *The Changing Wealth of Nations: Measuring Sustainable Development in the New Millennium*, Washington D. C.

nelle decisioni dei funzionari pubblici). Ovviamente, i risultati di una tale classifica devono essere considerati con la dovuta cautela, perché sono opinabili non solo i criteri adottati per definire la competitività, ma gli stessi indicatori monitorati; e del resto desta qualche perplessità proprio il salto da un anno all'altro di dieci posizioni attribuito a cambiamenti nelle politiche pubbliche che, solitamente, richiedono tempo per dispiegare i propri effetti.

Si tratta in ogni caso di indicazioni, quali quelle che si possono ricavare dal raffronto dei canonici indicatori macroeconomici per i paesi per i quali sono disponibili dati confrontabili (non sono compresi Lesotho, RDC e Swaziland).

**Tab. 1. Crescita economica, stime 2013 (%)**

	Consumi privati	Consumi pubblici	Investimenti	Domanda interna	Agricoltura	Industria	Servizi
Angola	14,3	13,4	8,6	11,7	5,5	5,5	9,7
Botswana	3,5	2,2	5,1	5,6	4,0	7,4	9,0
Malawi	3,3	5,5	1,9	3,4	5,9	2,8	4,2
Mozambico	0,7	31,2	13,5	7,5	2,2	8,0	8,1
Namibia	4,9	7,7	12,0	7,4	1,5	4,8	4,0
Sudafrica	2,8	3,3	3,1	2,7	4,0	0,9	2,3
Zambia	7,0	15,1	6,0	7,6	2,8	8,8	7,1
Zimbabwe	2,9	5,8	3,7	3,6	1,3	3,7	1,5

Fonte: EIU, 2013

Se l'Angola, con tutti gli squilibri interni, vede i parametri macroeconomici proiettati su livelli molto elevati grazie alla spinta del settore petrolifero e minerario, e se all'opposto il Sudafrica registra livelli di crescita molto più modesti in ragione degli alti livelli di partenza propri di un'economia più avanzata, gli altri paesi si dispongono in posizioni intermedie.

Si segnala il caso del Mozambico, in cui - in modo simile all'Angola - la rapida espansione del settore minerario<sup>6</sup> (in particolare del carbone) e degli investimenti nel settore del gas naturale spingerà in alto la crescita di molte variabili macroeconomiche. Gli alti consumi pubblici non si traducono, però, in crescita agricola che - in tutta la regione e non solo in Mozambico - evidenzia tassi di crescita molto contenuti (in certi casi inferiori al tasso di crescita demografica). Ciò indica che in Mozambico, ma più generale nella regione, nonostante gli alti tassi di crescita economica persiste uno squilibrio tra investimenti e sviluppo di mega-progetti ad alta intensità di capitale in settori molto dinamici e settori tradizionali che rimangono invece deboli - a cominciare dall'agricoltura - e che avrebbero maggiore impatto positivo sull'occupazione e la riduzione della povertà. Il Mozambico è un classico esempio di paese in cui gli investimenti agricoli vanno alle colture finalizzate alla vendita nei mercati internazionali (*commercial cash crops*), mentre l'agricoltura di piccola scala - basata su contadini e piccole imprese spesso di tipo familiare, che hanno a disposizione piccoli appezzamenti e solitamente producono per l'autoconsumo e per i mercati locali per generare reddito (*smallholder sector*) - è bloccata dal limitato accesso a finanza e servizi pubblici, risorse naturali, tecnologia appropriata, infrastrutture e mercati nazionali. Il paese con la crescita agricola più alta, infatti, è il Malawi, dove un *cash crop* come il tabacco è la principale coltura e la prima voce delle esportazioni e dove si stanno realizzando significativi investimenti pubblici nelle strade rurali e nelle infrastrutture per

<sup>6</sup> A rigore, l'estrazione mineraria è un'attività che rientra nel settore economico primario, che comprende tutte le attività produttive finalizzate a procurarsi le materie prime: agricoltura, allevamento, pesca, silvicoltura e, appunto, estrazione mineraria. I settori dipendono l'uno dall'altro in un'economia non dipendente solo dal commercio estero: l'industria dipende dall'agricoltura per le materie prime e l'agricoltura dipende dall'industria per i macchinari. Nel caso del settore minerario, l'industria metallurgica trasforma i minerali di ferro in acciaio e ghisa, per poi produrre tubature.

l'irrigazione al fine di aumentare le capacità di esportazione, dopo consistenti investimenti per favorire l'uso di fertilizzanti chimici.

### 3. Povertà e disuguaglianze nella regione

L'Africa australe è una regione in cui il problema della povertà è molto diffuso e le disuguaglianze economiche sono particolarmente gravi, soprattutto nelle aree più ricche di risorse minerarie.

**Tab. 2. Povertà e sviluppo sociale nella regione, 2012 (o ultimo anno disponibile)**

	Angola	Botswana	Lesotho	Malawi	Mozambico	Namibia	RDC	Sudafrica	Swaziland	Zambia	Zimbabwe
Indice di povertà multidimensionale*	..	..	0,156	0,334	0,512	0,187	0,392	0,057	0,086	0,328	0,172
% di popolazione vulnerabile a povertà	..	..	35,3	66,7	79,3	39,6	74,0	22,2	20,4	64,2	39,1
Intensità della deprivazione	..	..	44,1	50,1	64,6	47,2	53,0	42,3	41,9	51,2	44,0
% di popolazione in povertà acuta	..	..	11,1	31,4	60,7	14,7	45,9	2,4	3,3	34,8	11,5
% di popolazione con meno di 1,25\$	54,3	..	43,4	73,9	59,6	31,9	87,7	13,8	40,6	68,5	..
% di popolazione sotto soglia nazionale	12,7	11,7	56,6	52,4	54,7	38,0	71,3	23,0	69,2	59,3	72,0
% di reddito detenuto dal 10% più ricco	32,4	51,2	39,4	34,9	36,7	54,8	34,7	51,7	40,1	47,4	40,3
% di reddito detenuto dal 10% più povero	2,18	1,28	0,99	2,33	1,94	1,39	2,29	1,17	1,66	1,49	1,83
Disuguaglianza di genere (indice)**	..	0,485	0,534	0,573	0,582	0,455	0,681	0,462	0,525	0,623	0,544
Speranza di vita alla nascita	51,5	53,0	48,7	54,8	50,7	62,6	48,7	53,4	48,9	49,4	52,7
Anni medi di istruzione	4,7	8,9	5,9	4,2	1,2	6,2	3,5	8,5	7,1	6,7	7,2
Indice di sviluppo umano (ISU)	0,508	0,634	0,461	0,418	0,327	0,608	0,304	0,629	0,536	0,448	0,397
Crescita ISU dal 1990 al 2012	..	0,048	-0,012	0,123	0,125	0,039	0,007	0,008	0,033	0,050	-0,030
ISU corretto con la disuguaglianza	0,285	0,373	0,296	0,287	0,220	0,344	0,183	0,372	0,346	0,283	0,284
Gravità della disuguaglianza***	0,223	0,261	0,165	0,131	0,107	0,264	0,121	0,257	0,19	0,165	0,113
Indice di Gini di concentrazione	58,6	61,0	52,5	39,0	45,7	63,9	44,4	63,1	51,5	54,6	50,1

\* - percentuale della popolazione che risulta essere povera combinando diverse dimensioni, ponderando il dato con l'intensità di deprivazioni.

\*\* - indice che misura la disuguaglianza di realizzazioni tra donne e uomini, combinando mercato del lavoro, salute riproduttiva ed *empowerment*.

\*\*\* - Differenza tra ISU e ISU corretto con la disuguaglianza, che considera le disuguaglianze nelle tre dimensioni dell'ISU (reddito, istruzione e salute).

Fonte: UNDP, 2013 e World Bank/PovNet, 2013

Quattro paesi della regione hanno un indice di sviluppo umano (ISU) che è definito medio dall'UNDP, e tutti gli altri hanno un indice basso. Tuttavia, se si guarda un indicatore sociale come la speranza di vita alla nascita non ci sono grandi differenze tra i diversi paesi (salvo la Namibia, che è l'unico a superare la soglia dei 60 anni d'età), indipendentemente dal livello di sviluppo umano; ben diversa la situazione sul fronte degli investimenti in istruzione, con un numero medio di anni di scolarizzazione che in Botswana e Sudafrica è quasi di 9 anni, mentre in Mozambico è appena superiore a 1 anno (!). Il Mozambico è peraltro il paese che ha registrato il maggior progresso nell'ISU rispetto al 1990, anno in cui era ancora nel mezzo di una guerra civile che si trascinava da un decennio e aveva provocato circa un milione di morti, di cui il 95% vittime civili.

Due situazioni particolarmente gravi sul piano della povertà sono quelle dello Zimbabwe e del Lesotho: gli unici due paesi della regione che, oltre ad avere un basso ISU, hanno addirittura registrato un continuo calo dal 1990.

Per quanto riguarda lo Zimbabwe, la situazione della povertà è certamente aggravata dall'inflazione molto alta che danneggia soprattutto le fasce più vulnerabili della popolazione e dalla penuria dei generi alimentari di prima necessità; la situazione sanitaria è molto grave, come indicano gli alti tassi di mortalità infantile, la diffusione dell'AIDS, il peggioramento generale delle condizioni igieniche e sanitarie che favorisce la diffusione di epidemie come malaria e colera. Tuttavia, il paese si distingue per l'alto livello di istruzione media, frutto di una tradizionale politica di sostegno alla pubblica istruzione avviata dopo l'indipendenza, fondata sulla scuola primaria obbligatoria e gratuita per tutti, che ha portato a tassi di alfabetizzazione tra i più alti del continente.

Nel caso del Lesotho, si tratta di una *enclave* all'interno del Sudafrica da cui dipende, a cominciare dal flusso di rimesse; l'agricoltura è di sussistenza e non riesce a soddisfare il fabbisogno interno, la mortalità infantile è tra le più elevate al mondo, la malnutrizione è molto diffusa e la speranza di vita è la più bassa della regione insieme a quella della RDC, non raggiungendo i 49 anni.

Sul piano della disuguaglianza, i valori dell'indice di concentrazione della ricchezza di Gini sono molto eloquenti ed evidenziano la gravità della situazione soprattutto nei paesi a più alto reddito e ricchi di risorse minerarie come Angola, Botswana, Namibia e Sudafrica che, anche estendendo la disuguaglianza alle dimensioni sociali ricomprese nell'ISU, vedono precipitare la propria posizione. Si tratta di una disuguaglianza tra classi economiche che separa chi è integrato nelle *enclave* minerarie dalla maggioranza degli esclusi, come dimostra la forte polarizzazione economica tra il 10% più ricco della popolazione (che in Botswana, Namibia e Sudafrica detiene più del 50% del reddito prodotto) e il 10% più povero (che negli stessi paesi detiene meno dell'1,5% del reddito)<sup>7</sup>. Da questo punto di vista, la Namibia è il caso estremo, con il coefficiente di Gini più alto della regione (63,9) e tra i più alti a livello mondiale; un fenomeno ereditato dal passato, al momento dell'indipendenza nel 1988. In base a un rapporto del 1991 della Banca Mondiale, infatti, la popolazione bianca, che rappresentava il 5,1% della popolazione totale, aveva un reddito pro capite medio di 16.500 dollari (simile al reddito nei paesi OCSE), mentre la popolazione nera occupata nel settore formale guadagnava 750 dollari all'anno e quelli impegnati nel settore di sussistenza appena 85 dollari. Oggi, nonostante i tassi di crescita economica e le politiche attuate dallo Stato, meno del

---

<sup>7</sup> Il rapporto tra il decile più ricco e quello più povero della popolazione dà un'informazione complementare, ai fini dell'analisi della disuguaglianza, rispetto all'indice di Gini, che tende per le sue proprietà statistiche ad essere più influenzato dalle tendenze distributive relative alla popolazione che si colloca al centro (la fascia intermedia, tra gli estremi dei più ricchi e dei più poveri). Tale rapporto è utile ma insoddisfacente per capire la dinamica complessiva di disuguaglianza del reddito, ma anche per comprendere la dinamica di concentrazione all'interno della fascia più ricca della popolazione, così come un rapporto - quello tra il 10% più ricco e il 40% più povero - che è oggi molto citato da una parte della letteratura inglese come misura efficace, dimenticando che in un paese come la Cina parlare del 10% più ricco della popolazione significa considerare 130 milioni di persone un gruppo omogeneo, qualificandole come molto ricche (anche l'1% sarebbero 13 milioni di persone, difficilmente ipotizzabili come gruppo omogeneo). Oltre a ciò, si tratta di rapporti che possono dare stessi risultati a fronte di andamenti anche molto diversi tra loro nella dinamica distributiva complessiva.

20% della popolazione è "integrata" nella politica e nell'economia formale del paese. Nei paesi più poveri della regione, invece, dove i poveri sono esclusi dall'accesso ai servizi pubblici essenziali e sono quindi più bassi i livelli di istruzione e salute, la disuguaglianza di reddito è meno marcata (come indica il coefficiente di Gini), ma la disuguaglianza di genere è maggiore.

In un paese a economia "intermedia", a reddito medio-basso come il Malawi, le donne sono discriminate nelle retribuzioni salariali rispetto agli uomini e ciò capita in aree urbane (dove il divario salariale con gli uomini è del 18%), ma ancor di più in aree rurali (il divario è del 35%); la determinante principale risulta essere la discriminazione di genere in sé, prevalente rispetto alla differenza di istruzione, di esperienza lavorativa e *asset* detenuti<sup>8</sup>. Malgrado sia classificato a medio reddito, il Malawi registra una forte diffusione del fenomeno della povertà assoluta che è addirittura in crescita tra la popolazione, epidemie di AIDS e tubercolosi fuori controllo e grandi disuguaglianze tra la minoranza che gravita attorno alla famiglia regnante e la maggioranza delle persone, ma anche sul piano territoriale: ad esempio tra la cittadina di Msunduzi, in assoluto una delle più povere, e il centro della capitale, Mbabane, o la vicina zona residenziale di Thembelihle. Si tratta di un paese straordinariamente dotato di risorse idriche, ma con una produttività agricola in diminuzione e pratiche colturali che fanno poco ricorso a sistemi d'irrigazione.

La gravità della situazione della povertà nella regione è dimostrata dai dati sulla malnutrizione infantile, se li si confronta ad esempio con quelli di un'altra regione del continente, l'Africa orientale.

**Tab. 3. La malnutrizione infantile in Africa australe, 2012 (o ultimo anno disponibile)**

	Africa australe	Africa orientale
Minori di 5 anni di bassa statura (%)	32,9	45,4
Minori di 5 anni sottopeso (%)	13,5	21,8

Fonte: WHO, 2011

Il dato della povertà di reddito non è pertanto l'unica dimensione rilevante da prendere in considerazione. Tuttavia, l'alta correlazione positiva con un indice sintetico come l'ISU è evidente guardando alla mappa del livello di sviluppo umano nella regione, in cui le tre economie forti nella parte più meridionale dell'Africa australe appaiono come quelle con il più alto livello di sviluppo umano.

<sup>8</sup> T. Hertz, P. Winters, A. P. De La O, E. J. Quinones, C. Azzari, B. Davis, A. Zezza (2009), *Wage inequality in international perspective: effects of location, sector, and gender*, FAO-IFAD-ILO Workshop on Gaps, trends and current research in gender dimensions of agricultural and rural employment, FAO, Roma.

**Fig. 7. Il livello di sviluppo umano nell'Africa orientale (2011)**



Fonte: UNDP, 2012

Povert  diffusa, disuguaglianza e disoccupazione, pur con differenze nella regione, caratterizzano dunque tutti i paesi dell'Africa australe, indipendentemente dal fatto che siano economie prevalentemente agricole (come il Malawi) o ricche di risorse pregiate (come Angola, Namibia e Sudafrica), che abbiano sviluppato o meno il settore industriale (collegato anche alle attivit  minerarie ed energetiche) o dei servizi. Come prevedibile, i paesi pi  in crisi - Zimbabwe e Swaziland - hanno visto peggiorare gli indicatori di povert , le disuguaglianze e la disoccupazione; ma anche l'economia pi  forte del continente, quella sudafricana, registra dati sulla disoccupazione molto preoccupanti: scorrendo il *dataset* dei *World Development Indicators* della Banca Mondiale, nel 2011 in Sudafrica circa il 25% della forza lavoro totale risultava disoccupata e la percentuale raddoppiava tra i giovani in et  compresa tra 15 e 24 anni (circa il 50%, suddiviso tra il 45,4% dei ragazzi e il 55% delle ragazze).

Sul piano della crescita economica, la c.d. maledizione del clima tropicale e delle risorse pregiate, la frammentazione etnica, la natura artificiale dei confini politico-istituzionali ereditati dal colonialismo e che non davano sbocco sul mare a molti paesi, i conflitti e le tante altre ragioni addotte in letteratura - a partire da fattori classici di sviluppo come la qualit  delle istituzioni, la carenza di infrastrutture e della dotazione di capitale finanziario, umano e sociale - non hanno prevalso. Il processo di divaricazione del sentiero di sviluppo tra il "miracolo" asiatico e la realt  africana, di cui si parl  e scrisse molto negli anni Ottanta e Novanta, ha subito una brusca inversione negli anni Duemila. Aver retto l'urto della crisi internazionale, evitando di tornare alla tradizionale alternanza di periodi di stagnazione e ripresa,   una novit  promettente.

Al contempo, sul piano della povert  e delle disuguaglianze le economie fortemente specializzate e dipendenti dall'esportazione di materie prime, risorse energetiche e minerarie, oppure prodotti agricoli commerciali - ma anche un'economia differenziata come il Sudafrica - sono caratterizzate dal persistere di un forte dualismo tra l'*enclave* ricca e integrata nell'economia mondiale e la maggioranza del territorio e della popolazione che vive in zone rurali povere, mal servite dai servizi pubblici, o nelle aree urbane degradate dove prevale l'economia informale come unica strategia di sopravvivenza. Ancora oggi, nel Sudafrica del post-*apartheid* la comunit  "bianca", che rappresenta circa il 5% della popolazione, detiene oltre l'80% della terra.

A livello regionale, oltre il 60% della popolazione non ha accesso adeguato ai servizi idrici, il 40% della popolazione è disoccupata o sotto-occupata, un terzo della popolazione vive in povertà.

La povertà e le disuguaglianze si intrecciano e rafforzano vicendevolmente. E per le donne il problema è ancora più grave: un piaga come l'AIDS, che non è soltanto una grave epidemia sanitaria ma si lega anche ad aspetti sociali, economici, culturali e politici, colpisce particolarmente le donne nere contadine o salariate.

Né la retorica dell'ideologia politica ha fatto la differenza: povertà, disuguaglianze e disoccupazione colpiscono Stati d'ispirazione socialista e a pianificazione centralizzata come l'Angola, ma anche economie capitalistiche orientate al mercato come il Sudafrica e la Namibia.

Quello che è certo è che le politiche liberiste di aggiustamento strutturale e stabilizzazione finanziaria che hanno segnato gli anni Ottanta e Novanta, anche laddove coronate dal successo in termini di crescita economica come nel caso del Botswana (che registrava tassi di crescita del PIL del 13% annuo), non hanno corretto questi squilibri strutturali.

Il dualismo persiste anche in presenza di alti e stabili tassi di crescita economica: anzi, polarizza la regione tra meno del 20% della forza lavoro integrata nell'economia mondiale e "produttiva" e oltre l'80% di forza lavoro "superflua", ai margini della classe media che ha capacità di spesa sul mercato.

La grande questione che interpella anche le politiche di cooperazione internazionale allo sviluppo è quale debba essere il posto di questa maggioranza della popolazione nel sistema in trasformazione: si tratta di operare delle scelte di priorità tra il sostenere modelli locali di sviluppo non integrati nell'economia mondiale, cercare di favorirne invece l'integrazione o preoccuparsi soprattutto - come ha fatto finora la politica di cooperazione allo sviluppo orientata dagli MDG - della protezione sociale, in chiave abilitante (attraverso politiche attive per l'occupazione) o risarcitoria (forme di sussidio) per i soggetti.

Ancora oggi è significativa la dipendenza dagli aiuti internazionali della maggioranza della popolazione che versa in condizioni di povertà. Il Mozambico - un paese di prima priorità per la politica italiana di cooperazione allo sviluppo e uno dei pochi in cui l'Italia è stata presente ininterrottamente e in modo relativamente significativo nel corso di oltre 30 anni favorendo il dialogo politico - è guardato con interesse dal FMI per il progresso economico realizzato: ma il suo è un processo di sviluppo non inclusivo, basato su enclaves, nicchie o - come si usa dire oggi - corridoi di sviluppo (che dispongono di capitali, tecnologie, mercati e commercio globali, informazioni, investimenti in capitale umano). Il paese non ha ancora avviato un processo di trasformazione economica strutturale: questa si concentra nelle nicchie o nei corridoi e si propaga a macchia di leopardo in pochi territori. Ciononostante, il Mozambico è uno dei paesi in cui l'impegno per ridurre la povertà si è meglio formalizzato, allineandosi alle richieste della comunità internazionale, attraverso i due piani d'azione che hanno guidato le politiche pubbliche e gli aiuti internazionali nel primo decennio degli anni Duemila: il Piano d'Azione per la Riduzione della Povertà Assoluta, PARPA, I e II, e il piano attuale (PARP 2011-2014). Fino al 2010, la metà del bilancio pubblico mozambicano dipendeva dagli aiuti internazionali, ma anche in Lesotho, Malawi e Zambia non meno di un terzo del bilancio pubblico è finanziato dagli aiuti internazionali, che sono rilevanti anche per un paese come il Botswana.

I settori in cui vive la maggioranza della popolazione, organizzati in forme comunitarie, attività di piccola scala o informali, non accedono a tecnologie appropriate come l'irrigazione (e dipendono perciò dalla variabilità delle precipitazioni), a risorse fondamentali come la terra, all'informazione e agli strumenti e diritti - come l'istruzione, la salute e la sicurezza alimentare - che rafforzano la capacità di sfruttare le opportunità esistenti, e non riescono quindi ad esercitare - talvolta neanche a veder riconosciuti - i propri diritti individuali e collettivi. Allo stesso tempo, l'economia di nicchia è pregiudizialmente ad alta intensità di capitale e tecnologia, anche laddove si potrebbe far leva sulla copiosa disponibilità del fattore lavoro, creando di fatto inefficienze nel sistema, oltre che iniquità e

trasmissione inter-generazionale di disuguaglianze, tensioni sociali, anomia, violenza e uso insostenibile del territorio, peraltro esposto agli effetti dei cambiamenti climatici. In questo senso povertà, disuguaglianze e disoccupazione, legate all'assenza o a inadeguati sistemi di *welfare state*, interagiscono con i limiti del processo sostanziale di democratizzazione, partecipazione ed *empowerment*.

L'Angola e la RDC sono due esempi paradigmatici della cosiddetta maledizione delle risorse naturali preziose: due paesi estremamente ricchi di risorse naturali che non hanno saputo trasformare questa opportunità in *welfare* per la collettività e sono segnati invece da povertà diffusa, disuguaglianze crescenti e una speranza di vita alla nascita molto bassa (attorno ai 50 anni per entrambi)<sup>9</sup>. In Angola - che certamente porta le cicatrici della colonizzazione portoghese, che impose assimilazione, cristianizzazione forzata, discriminazione nei confronti delle donne, lavori forzati e fomentò conflitti inter-tribali, e poi della lunghissima guerra civile - oltre la metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà assoluta e molti gravitano attorno a Luanda. La capitale del paese è attraversata da drammatiche contraddizioni e disuguaglianze e abitata da quasi due terzi della popolazione totale; vi convivono poli di modernità e vaste aree senza acqua corrente ed elettricità. L'economia del petrolio è così poco generatrice di reddito a livello locale che oltre ad essere circoscritta a poche aree (a cominciare dalla provincia di Cabinda, una vera *enclave* perché separata territorialmente dal resto dall'Angola da una striscia di terra della RDC: è la principale area di estrazione del petrolio e fonte di circa un terzo dei proventi da esportazione del paese), non genera alcun effetto significativo in termini di sviluppo neppure nella provincia<sup>10</sup>. Un paese con poco più di un migliaio di medici, per il 70% concentrati nella capitale e di cui circa il 25% stranieri, e in cui le donne sono discriminate su tutti i fronti: accesso all'istruzione e alla terra, diritto di proprietà, accesso al mercato e alle informazioni, violenza domestica, poligamia, diffusione dell'AIDS, potere politico.

Si tratta di squilibri profondi che possono essere corretti, perché la regione ha intrapreso risolutamente la strada del cambiamento economico, ma è ancora profondamente povera (sempre escludendo il caso del Sudafrica); le trasformazioni strutturali possono giovare di questa spinta iniziale se si riuscirà ad imprimere un cambiamento di paradigma al modello di sviluppo economico, rendendolo compatibile con gli obiettivi di equità sociale e sostenibilità ambientale.

Naturalmente, la povertà non è causata dalla crescita economica. Si tratta di paesi comunque poveri economicamente: al di là dei tassi di crescita, nel 2012 gli undici paesi della regione, con una popolazione di 214 milioni di abitanti, hanno prodotto un PIL complessivo di 600 miliardi di dollari correnti (575 miliardi come RNL), di cui peraltro quasi 400 dal solo Sudafrica. A titolo di confronto, la Norvegia, con 5 milioni di abitanti, ha prodotto nello stesso anno 500 miliardi di dollari come PIL (e 510 miliardi come RNL).

Si tratta, allo stesso tempo, di paesi in cui occorre guardare con occhi meno convenzionali a un fenomeno come l'economia informale, che è allo stesso tempo terreno di precarietà, sfruttamento (in particolare delle donne, che sono la maggioranza di chi vi lavora) e bassa produttività, ma anche ambito di realizzazione di strategie di sopravvivenza e lotta alla povertà; ed è il settore che ha comunque generato oltre il 70% dei nuovi impieghi nel continente africano nel corso degli ultimi dieci anni.

---

<sup>9</sup> H. Jauch, D. Muchena (a cura di) (2011), *Tearing us apart : inequalities in southern Africa*, The Open Society Initiative for Southern Africa, Rosebank.

<sup>10</sup> La provincia di Cabinda ha un'estensione di 7.270 km<sup>2</sup>, pari a circa lo 0,6% della superficie dell'Angola, una popolazione di nemmeno 500.000 abitanti (il 2,4% della popolazione totale) e nonostante sia il polo principale di estrazione di petrolio dalla terraferma ha una povertà molto diffusa.

#### 4. Sviluppo e sostenibilità ambientale: le sfide per l'agricoltura

In Africa australe le aree rurali e dell'agricoltura contadina sono molto marginalizzate. E la maggioranza della popolazione vive di agricoltura, salvo il caso del Sudafrica: nel 2011 in Angola il 69% della popolazione economicamente attiva era impegnato in agricoltura (era il 72% dieci anni prima), in Malawi il 79%, in Mozambico l'80%, in Zambia il 63% e in Zimbabwe il 56%.

In Malawi il regime coloniale impose un dualismo in agricoltura, in cui convivevano i coloni che producevano *cash crop* (caffè, tabacco e tè) e i contadini del Malawi che coltivavano piccoli appezzamenti di terra dedicati al cotone e al tabacco per l'esportazione e che, al contempo, erano il serbatoio della forza lavoro da impiegare nelle miniere della regione. Al momento dell'indipendenza, nel 1964, circa l'87% della terra rientrava in forme di possesso non registrato e consuetudinario, associate a sistemi di proprietà terriera su basi comunale; solo il 3% delle terre erano di proprietà privata, mentre il restante 10% - soprattutto foreste - erano di proprietà pubblica. La profezia di cui durante la lotta per l'indipendenza in Africa scrivevano gli autori della scuola dei *Subaltern Studies* in India e intellettuali africani come Wole Soyinka<sup>11</sup> sfortunatamente si realizzò in paesi come il Malawi: le proprietà agricole degli europei passarono ad una *élite* locale, destinata a sviluppare la classe media, ma la maggioranza della popolazione contadina fu marginalizzata dai processi decisionali. Dalla fine degli anni Sessanta l'agricoltura fu orientata decisamente verso le colture per l'esportazione, il tabacco in particolare, in nome della crescita economica, della sicurezza alimentare e dell'aumento delle entrate pubbliche necessarie per promuovere l'industrializzazione, accantonando l'agricoltura di piccola scala e promuovendo la via di quella che un tempo si chiamava proletarizzazione della forza lavoro rurale.

Avendo alle spalle la stagione dei programmi di aggiustamento strutturale, oggi il Malawi presenta elevate disuguaglianze, in particolare nella regione meridionale e nelle aree rurali in genere dove si concentrano coltivazioni di piccolissima scala, e soprattutto tra le donne. Da molti anni si parla della necessità di promuovere strategie di riduzione della povertà incentrate sulla promozione di attività generatrici di reddito al di fuori dell'agricoltura nelle aree rurali e di fare i conti con un'agricoltura di piccola scala prevalentemente pluviale, senza sistemi di rotazione delle colture; ma in realtà nelle aree dove vive la maggioranza della popolazione non sono mai state realizzate strategie di trasformazione strutturale, fondate sulla redistribuzione delle terre e su una riforma agraria fondata sugli interessi dei contadini e coltivatori di piccola scala, dalla portata politica più che meramente tecnica<sup>12</sup>.

Ancora oggi, all'interno delle aree rurali si riscontra una netta dicotomia tra la minoranza della popolazione agricola integrata nell'economia internazionale, concentrata nei *cash crop*, e la maggioranza dei contadini distribuiti su piccoli appezzamenti e come manovalanza. E ciò è vero non solo per il Malawi.

In tutta l'Africa australe la terra destinata alle coltivazioni per l'autoconsumo e il mercato locale è marginale.

---

<sup>11</sup> M. Zupi (a cura di) (2004), *Sottosopra. La globalizzazione vista dal Sud del mondo*, Laterza, Roma

<sup>12</sup> B. Chinsinga (2008), "Exploring the politics of land reforms in Malawi: a case study of the Community Based rural land development programme (CBRLDP)", *IPPG-DFID Discussion Paper*, N. 20.

**Tab. 4. Diffusione delle coltivazioni, 2011 (o ultimo anno disponibile), milioni di ettari**

	Africa australe
coltivati a cereali	4
colture oleaginose	1
radici e tuberi	<1
legumi	<1
fibre	<1
frutta	<1
ortaggi	<1

Fonte: FAO, 2012

È per questa ragione che, ad esempio, in Zambia i grandi investimenti e l'incremento di produzione di granturco non hanno interessato la maggioranza dei contadini, e oltre tre quarti della popolazione che vive in aree rurali è ancora povera. Attraverso il *Fertilizer Input Support Programme*, circa la metà delle grandi imprese agricole hanno ricevuto sussidi per l'uso di fertilizzanti e forme di sostegno al prezzo del granturco, ma soltanto il 14% degli agricoltori che operano su piccola scala (tra cui il 64% dei beneficiari sono stati i coltivatori con più di due ettari di terra che sono la minoranza, pari a circa il 25% del totale dei coltivatori di piccola scala<sup>13</sup>). Gli agricoltori che operano su piccola scala sono stati addirittura penalizzati da tale politica perché acquistano sul mercato il granturco a prezzi sussidiati più alti<sup>14</sup>.

Nelle aree rurali gli agricoltori che operano su piccola scala sono particolarmente vulnerabili alle avverse condizioni climatiche; è sulla base di questo fenomeno che, con l'aiuto della cooperazione internazionale, si cominciano a sperimentare strumenti finanziari di supporto. In Malawi, nel 2008, è stato avviato un progetto pilota di assicurazione contro i fenomeni atmosferici basata su un indice parametrico (il cosiddetto *index-based weather insurance*). Nelle forme tradizionali di assicurazione collegate ai fenomeni atmosferici, il risarcimento è pagato in base alla stima della perdita di produzione subita dall'assicurato: una volta completata e concordata la stima, il sinistro viene liquidato. Si tratta di un meccanismo complesso, con ritardi negli indennizzi rispetto alle necessità ed elevati rischi di truffa. Attraverso i meccanismi innovativi di assicurazione, l'indennizzo si basa su contratti assicurativi più semplici che accelerano la liquidazione: il contadino viene risarcito quando un indice atmosferico come la pioggia - misurabile in modo semplice, che si presta poco a manomissione nelle rilevazioni, con un'elevata correlazione positiva alle perdite effettive delle rese agricole - si discosta dalla media storica (piovosità non meno del 10% al di sotto delle medie stagionali), rilevabile prima che il raccolto sia completato. La Banca mondiale ha stipulato un contratto con il governo del Malawi, riassicurandosi a sua volta sul mercato internazionale, mentre il governo può acquistare con l'indennizzo ricevuto le importazioni di granturco necessarie in anticipo, senza destabilizzare i mercati locali. Sempre in Malawi sono stati introdotti anche prodotti assicurativi che indennizzano direttamente i coltivatori di arachidi di piccola scala: in particolare, i coltivatori che ricevono un prestito dalle banche pagano una commissione un po' più alta che incorpora un prodotto assicurativo basato su un indice di piovosità che fa scattare un indennizzo a loro favore quando si rileva scarsa piovosità. Sono esperimenti che cercano di introdurre approcci di mercato alla gestione del rischio ambientale in agricoltura, in sostituzione di inefficienti e costosi meccanismi di stato, non più sostenibili in una logica di approccio *market-friendly*.

In Zimbabwe, come altrove, il regime coloniale determinò una forte concentrazione del potere in ambito rurale nelle mani dei coloni bianchi - meno del 2% della popolazione - che si assicurano

<sup>13</sup> Sono definiti agricoltori che operano su piccola scala quanti hanno meno di 20 ettari di terra.

<sup>14</sup> T. S. Jayne, N. Mason, W. Burke, A. Shipekesa, A. Chapoto, C. Kabaghe (2011), "Mountains of Maize, Persistent Poverty", *Policy Synthesis*, N. 48, Food Security Research Project-Zambia, Michigan State University.

circa 18 milioni di ettari delle migliori terre (le più fertili e con buona piovosità) e divennero proprietari di grandi fattorie (tra i 500 e i 2.200 ettari). Alla maggioranza dei neri andarono le terre nelle aree più remote, quelle meno fertili e sovraffollate, perché il 95,6% della popolazione si trovava a coltivare appezzamenti parcellizzati (tra i 4,5 e i 6 ettari per famiglia); solo una minoranza dei neri poté permettersi di acquistare appezzamenti fino a 125 ettari. Nel 1980, conquistata l'indipendenza, circa 5.600 grandi proprietari bianchi controllavano 15,5 milioni di ettari di terra fertile, su cui lavoravano un milione e mezzo di braccianti neri, mentre 760 mila coltivatori neri di piccola scala sopravvivevano su 16,5 milioni di ettari di terra utilizzata su base consuetudinaria, nelle zone più colpite dalla siccità. Nel 2000, dopo un decennio di programmi liberisti di aggiustamento strutturale, a seguito dell'occupazione violenta delle terre di proprietà dei coloni bianchi da parte di contadini senza terra, disoccupati ed ex militari della guerra d'indipendenza, è stato avviato un programma di riforma agraria che ha portato già nel 2002 a parcellizzare e destinare 10,5 milioni di ettari di terra, appartenuti a 6.500 proprietari bianchi, a circa 150 mila coltivatori di piccola scala e imprese commerciali di agricoltori neri. Una riforma realizzata in tempi rapidi che ha escluso le donne - sottorappresentate nella categoria dei nuovi proprietari (intorno al 15% del totale) – accrescendo così il fenomeno della femminilizzazione della povertà nel paese; e soprattutto non si è fatta carico dei braccianti che avevano lavorato nelle fattorie dei bianchi e che sono stati in gran parte espulsi dalle terre, andando a ingrossare le fila dei lavoratori del settore informale<sup>15</sup>.

Le fasce più povere della popolazione in aree rurali, i braccianti, i contadini (in particolare le donne) che non hanno beneficiato dell'esproprio delle proprietà terriere dei bianchi sono anche quelle più esposte - per lo scarso accesso ai servizi pubblici e alla finanza, per la bassa dotazione di capitale umano e perché si trovano sulle terre più degradate - agli effetti dei cambiamenti climatici, che si sono tradotti negli ultimi due decenni nell'intensificarsi degli eventi estremi (siccità e alluvioni). È questa la situazione, ad esempio, dei contadini delle province del Matabeleland, senza sistemi di irrigazione ed esposti ai sempre più ricorrenti periodi di siccità.

Se in Zimbabwe l'esperienza della riforma agraria con la redistribuzione delle terre è stata accusata di aver privilegiato alcune categorie di neri (in particolare quelle vicine al potere per quanto riguarda la quota delle attività commerciali), in Namibia l'acquisizione delle terre, dopo l'indipendenza del 1990, è rimasta quasi ferma: appena 48 aziende agricole sono state acquistate nel primo decennio e poco di più nel secondo decennio per favorire la redistribuzione delle terre in modo più pacifico che in Zimbabwe. E oggi in Namibia la povertà in ambito rurale è il doppio di quella urbana; un fenomeno comune a molti altri paesi della regione.

Nel frattempo, l'orientamento della regione a favore della sostenibilità ambientale appare molto incerto. Basti pensare che in Sudafrica, la locomotiva della regione, il 94% dell'elettricità è prodotta dal carbone cui si continua a dare priorità negli investimenti, rafforzando la linea ferroviaria che collega i terminali di export e costruendo le centrali elettriche di Medupi e Kusile (4.800 MW di potenza).

## **5. Gli sviluppi politici interni**

Esiste un rapporto di correlazione positiva tra disuguaglianze e sviluppo dei processi di democratizzazione, più di quanto ci sia tra democrazia e crescita economica. Per questa ragione, il problema spinoso della povertà e delle disuguaglianze di ordine economico, etnico, di genere e territoriali sono un indizio anche dei problemi presenti sul fronte della democrazia.

---

<sup>15</sup> H. Jauch, D. Muchena (a cura di) (2011), op. cit.

L'*Economist Intelligence Unit* (EIU) pubblica annualmente un rapporto sulla democrazia nel mondo che prende in considerazione l'evoluzione del processo elettorale e del pluralismo, il funzionamento del governo, la partecipazione politica, la cultura politica e le libertà civili in 167 paesi, sintetizzando il giudizio in un indice il cui valore va da 0 a 10<sup>16</sup>.

**Tab. 5. Indice EIU di democrazia alla fine del 2012**

	Classifica	Punteggio finale	(a) Elezioni e Pluralismo	(b) Funzionamento del governo	(c) Partecipazione politica	(d) Cultura politica	(e) Libertà civili	Differenza tra 2012 e 2006
Botswana	30	7,85	9,17	7,14	6,67	6,88	9,41	0,25
Sudafrica	31	7,79	8,75	8,21	7,22	6,25	8,53	<b>-0,12</b>
Lesotho	55	6,66	8,25	<b>5,71</b>	6,67	<b>5,63</b>	7,06	0,18
Zambia	70	6,26	7,92	<b>5,36</b>	<b>4,44</b>	6,25	7,35	1,01
Namibia	72	6,24	<b>5,67</b>	<b>5,00</b>	6,67	<b>5,63</b>	8,24	<b>-0,30</b>
Malawi	75	6,08	7,00	<b>5,71</b>	<b>5,56</b>	6,25	<b>5,88</b>	1,11
Mozambico	102	4,88	4,83	4,29	5,56	5,63	4,12	<b>-0,40</b>
Angola	133	3,35	<b>0,92</b>	3,21	5,00	4,38	3,24	0,94
Swaziland	137	3,20	<b>0,92</b>	2,86	2,78	5,63	3,82	0,27
Zimbabwe	148	2,67	<b>0,50</b>	1,29	3,33	5,00	3,24	0,05
RDC	159	1,92	1,75	<b>0,71</b>	2,22	3,13	1,76	<b>-0,84</b>

Fonte: EIU, 2013

Sei paesi della regione rientrano nel raggruppamento delle cosiddette democrazie imperfette, a cominciare da Botswana e Sudafrica, le prime nella regione con un punteggio molto ravvicinato tra loro; per inciso, precedono l'Italia (che viene subito dopo nella classifica, come trentaduesima e registra punteggi bassi nella voce relativa al funzionamento del governo e alla partecipazione politica).

Una prima considerazione generale è che non emerge alcun automatismo tra livello del reddito pro capite e democrazia: tra i primi sei paesi ce ne sono tre a reddito medio-alto (Botswana, Sudafrica e Namibia), due a reddito medio-basso (Lesotho e Zambia) e uno a basso reddito (Malawi). Si tratta, peraltro, di un raggruppamento di paesi diversi per dimensione e numerosità di popolazione: il Sudafrica è un paese grande e popolato, Zambia e Malawi sono in una posizione intermedia nella regione come numerosità della popolazione, mentre Botswana, Lesotho e Namibia sono paesi con pochi abitanti.

È interessante notare come, invece, tra i sei paesi di questo primo raggruppamento ci siano i cinque che hanno anche il più alto coefficiente di Gini, cioè un'elevata disuguaglianza, con una maggioranza della popolazione che si trova nella fascia medio-bassa, che è quella la cui situazione influisce di più sul valore del coefficiente (infatti non sono i paesi in cui è più grave la situazione in termini di povertà assoluta) e che è anche quella su cui si basano i regimi democratici. L'unica eccezione è il Malawi, in cui però è particolarmente grave il problema della povertà multidimensionale.

Guardando agli sviluppi del processo di democratizzazione in chiave dinamica, Sudafrica e soprattutto Namibia sono gli unici ad aver registrato un arretramento nel corso del periodo 2006-2012, mentre all'opposto il Malawi è quello che ha registrato i maggiori progressi.

<sup>16</sup> I paesi con un punteggio pari o superiore a 8,00 sono considerate democrazie piene; con un punteggio tra 6,00 e 7,99 sono democrazie imperfette; tra 4,00 e 5,99 sono regimi ibridi; sotto il 4,00 sono regimi autoritari. Si veda: EIU (2013), *Democracy index 2012. Democracy at a standstill*, Londra.

Scomponendo l'indice e guardando nel dettaglio alle diverse dimensioni che lo compongono, c'è una significativa eterogeneità di situazioni tra i sei paesi: la situazione è molto buona nel Botswana e un po' meno nel Sudafrica sia nei processi elettorali e nel pluralismo (in cui anche il Lesotho ha un punteggio molto alto) che nelle libertà civili; all'opposto, risultati più bassi rispetto ai valori prevalenti in media nel raggruppamento delle cosiddette democrazie imperfette per quanto riguarda il funzionamento del governo (Lesotho, Zambia, Namibia e Malawi), la partecipazione politica (Zambia e Malawi), la cultura politica (Lesotho e Namibia), i processi elettorali e il pluralismo (Lesotho) e le libertà civili (Malawi).

Nel gruppo dei regimi ibridi rientra solo il Mozambico, peraltro con una tendenza al peggioramento della situazione rispetto al 2006.

C'è, infine, un raggruppamento di quattro paesi che si trovano nella categoria dei regimi autoritari: Angola, Swaziland, Zimbabwe e RDC. Anche in questo caso, né il livello del reddito pro capite (l'Angola ha un reddito medio-alto, Swaziland e Zimbabwe medio-basso e RDC basso), né l'estensione del territorio e la numerosità della popolazione (pochi abitanti nel caso dello Swaziland, all'opposto molti nella RDC, una situazione intermedia per lo Zimbabwe) sono chiaramente correlati. Si tratta di paesi con livelli medio-alti di povertà e disuguaglianza rispetto alla media regionale.

La voce che penalizza in modo particolare i paesi della regione è quella relativa ai processi elettorali e al pluralismo; nel caso della RDC, che è il paese in fondo alla classifica (159° su 167 paesi classificati) e l'unico del gruppo a registrare un peggioramento nel periodo 2006-2012, è ancora più basso il punteggio relativo al funzionamento del governo.

Analizzando nello specifico la situazione dei singoli paesi, a cominciare da quelli col punteggio più alto, colpisce come pur nel rispetto formale dei principi democratici della rappresentanza politica e della libera espressione di voto, non sia affatto diffusa la pratica dell'alternanza politica, cioè il passaggio del governo a partiti politici e leader di coalizioni contrapposte, e ci siano tensioni frequenti che minano il principio pur sancito dell'indipendenza della magistratura.

In cima alla lista è il Botswana, in cui Ian Khama - capo della tribù dei Bamangwato, nipote di re e figlio del principale leader dell'indipendenza nonché primo presidente del paese, leader carismatico del partito di governo (il *Botswana Democratic Party*, BDP) e presidente dal 2008 (dopo essere stato vice-presidente) - è saldamente al potere ed è candidato alla vittoria alle prossime elezioni generali, previste a ottobre del 2014. Il BDP è al potere dal 1965, pur essendo il Botswana un paese democratico, che non ha attraversato fasi cruente di guerre civili o colpi di stato, che ha vissuto una transizione pacifica e mantenuto una certa continuità rispetto all'amministrazione della fase coloniale inglese e che non è noto oggi come un paese molto corrotto, pur dovendo gran parte della ricchezza che lo rende uno dei paesi con il più alto reddito del continente alle risorse minerarie e in particolare ai diamanti (che assicurano il 60% del PIL). Una democrazia, quindi, in qualche modo bloccata, anche se la forte personalizzazione del partito e le critiche di scarsa democrazia al suo interno hanno portato a una scissione interna e alla nascita del principale partito di opposizione, il *Botswana Movement for Democracy* (BMD).

In Sudafrica, l'*African National Congress* (ANC), fondato durante la lotta all'apartheid, è il più importante partito politico sudafricano ed è rimasto ininterrottamente al governo del paese dalla caduta di quel regime nel 1994, quando fu eletto presidente Nelson Mandela, a oggi. Jacob Zuma, eletto presidente del Sudafrica nel 2009 dopo che l'ANC aveva revocato la fiducia e spinto alle dimissioni Thabo Mbeki, il successore di Mandela, è destinato, salvo sorprese, ad essere confermato alle prossime elezioni nell'aprile del 2014. Tuttavia, con la morte di Nelson Mandela, padre nobile della patria, le tensioni nel paese e nell'ANC rischiano di riesplodere, in particolare attorno alla figura di Jacob Zuma, accusato sia in passato che oggi di stupro e corruzione, in un contesto di elevata disoccupazione, disuguaglianze economiche, bassa qualità dei servizi pubblici, lentezza della riforma

agraria e continue tensioni tra il potere esecutivo e quello giudiziario, accusato di scarsa indipendenza.

In Lesotho, dopo le elezioni politiche del maggio 2012 si sta sperimentando per la prima volta un governo di coalizione guidato dal partito che è arrivato secondo alle elezioni e non ha la maggioranza in Parlamento, l'*All Basotho Convention* (ABC) e che esprime il Primo ministro, Thomas Thabane. L'ABC ha approfittato della sconfitta della tradizionale forza egemonica degli ultimi anni, il *Lesotho Congress for Democracy* (LCD), mentre il partito uscito vittorioso alle urne, il *Democratic Congress* (DC) creato dallo storico leader dell'LCDe già primo ministro Pakalitha Mosisili, non è riuscito a formare il governo. Si è così formata una coalizione tripartita: oltre all'ABC vi sono il LCD e piccolo *Basotho National Party* (BNP), ma le tensioni non mancano: oltre alla possibilità di ulteriori scissioni dell'LCD, accusato di scarsa democrazia interna, si registrano tensioni tra il governo e il potere giudiziario. Sullo sfondo, i problemi della povertà diffusa nel paese e dei bassi salari nel settore tessile. Nel paese si parla peraltro di una possibile riforma della legge elettorale, da realizzare forse prima delle prossime elezioni parlamentari previste nel 2017.

In Zambia, l'attuale Presidente Michael Sata - già ministro negli anni Novanta nel governo del *Movement for Multiparty Democracy* (MMD) con il secondo Presidente dello Zambia, Frederick Chiluba, che aveva posto fine a quasi trenta anni di presidenza di Kenneth Kaunda - è al potere con il partito da lui fondato (il *Patriotic Front*, PF) dal 2011, al quarto tentativo di diventare presidente e dopo aver promesso in campagna elettorale di ridurre corruzione e disoccupazione. L'eliminazione nella primavera 2013 sia dei sussidi energetici e ai fertilizzanti che del prezzo minimo garantito del granoturco, alimento di base nel paese - misure al centro delle strategie di aggiustamento strutturale a partire dagli anni Ottanta<sup>17</sup> - sta determinando una forte perdita di popolarità di Sata nel paese; anche il pugno di ferro e il ricorso a diversi espedienti per limitare gli spazi d'azione dell'opposizione sollevano forti dubbi e critiche, ma il principale partito d'opposizione (l'MMD) ha un'immagine offuscata dai molti episodi di corruzione che hanno interessato i vertici. Le prossime elezioni dovrebbero svolgersi nel 2016.

La vita politica della Namibia è dominata dall'Organizzazione del Popolo dell'Africa del Sud-Ovest (*South West Africa People's Organisation*, SWAPO), che governa il paese sin dall'indipendenza dal Sudafrica. Dopo essere stata un'organizzazione di stampo marxista, oggi fa parte dell'Internazionale Socialista. A novembre del 2014, scaduto il secondo mandato alla presidenza del secondo presidente della Namibia indipendente, in carica dal 2005, Hifikepunye Pohamba (eletto al secondo mandato nel 2009 con il 76,5% dei voti), secondo le previsioni dovrebbe subentrargli Hage Geingob, attuale vicepresidente del partito e Primo ministro (carica che ha già rivestito dal 1990 al 2002, svolgendo nella prima fase il ruolo di negoziatore per la stesura della carta costituzionale). Contestualmente sarà rinnovato il Parlamento.

In Malawi, nel maggio 2012, nel pieno di un periodo turbolento segnato dall'eliminazione dei sussidi energetici e all'elettricità e da una crescente disoccupazione, Joyce Banda è diventata presidente del paese, a seguito dell'improvvisa morte per infarto del presidente Binguwa Mutharika il 5 aprile. Già vice-presidente, attivista per i diritti delle donne, diplomata in gestione di ONG presso il Centro di formazione delle Nazioni Unite a Torino, fondatrice e leader del Partito del popolo (*People's Party*, PP), Joyce Banda è il primo presidente donna del paese. È stata eletta dopo aver sventato un complotto per sovvertire la costituzione e portare alla presidenza Peter Mutharika, fratello del presidente morto e allora ministro degli esteri. Nonostante la costituzione prevedesse che in casi di decesso improvviso del capo dello Stato subentrasse il vice-presidente, la notizia della morte di Mutharika non è stata data immediatamente: all'insaputa di Joyce Banda, che aveva lasciato il partito di governo, il *Democratic Progressive Party* (DPP), si sono tenute riunioni segrete tra i ministri per nominare presidente il ministro degli esteri, già candidato del partito alle elezioni presidenziali

---

<sup>17</sup> M. Zupi (1991), "Gli effetti del debito in Zambia", in ARSENA (a cura di), Dossier sul debito estero dei paesi in via di sviluppo, *Notizie internazionali*, N. 1/1991.

previste per il 2014. Le voci sulla morte di Mutharika hanno però cominciato a trapelare su Internet, nei social network, tra i giornalisti e la diaspora. Un sostegno importante al rispetto del dettato costituzionale è venuto in quei giorni concitati dagli Stati Uniti, che hanno fatto capire che i nuovi flussi di aiuti internazionali (da cui dipende il 40% del bilancio pubblico del Malawi) avrebbero certamente risentito degli sviluppi politici del paese. Oggi, tuttavia, proprio i legami di Joyce Banda con la comunità dei donatori e la sua accondiscendenza nei confronti dei loro diktat tesi a rafforzare le misure di austerità nel paese, a fronte di una grave crisi che determina l'aumento di povertà e disuguaglianze, la diminuzione dei salari reali e il rialzo dei prezzi dei prodotti essenziali, contribuiscono a creare incertezze sull'esito delle prossime elezioni presidenziali, previste a maggio del 2014, anche se l'arresto dei leader DPP per il tentato golpe dovrebbero facilitare la rielezione di Joyce Banda.

In Mozambico, paese classificato come regime ibrido, è fortunatamente alle spalle la stagione della guerra civile che ha imperversato per molti anni e si è chiusa con gli accordi di pace siglati a Roma il 4 ottobre del 1992, grazie all'azione diplomatica dell'Italia e in particolare della Comunità di S. Egidio. Tuttavia, nel 2013 si è radicalizzato in confronto tra il Fronte di liberazione del Mozambico (*Frente de Libertação de Moçambique*, Frelimo), storico partito di governo, e il partito d'opposizione della Resistenza nazionale (*Resistência Nacional Moçambicana*, Renamo). Il Frelimo sarà con ogni probabilità il vincitore delle prossime elezioni previste a ottobre del 2014, anche se non potrà candidare l'attuale presidente del paese, Armando Guebuza, in carica dal 2005, ex combattente durante la guerra d'indipendenza dal Portogallo e successivamente ministro degli interni nel governo socialista di Samora Machel e poi uomo d'affari con la svolta impressa dal Presidente Joaquim Chissano, che portò all'abbandono dell'ideologia marxista nel Frelimo. Soprattutto, il Frelimo dovrà fare i conti con il crescente malessere nel paese, in cui persistono povertà e disuguaglianze nonostante le aspettative di grandi trasformazioni economiche e sociali ingenerate dalla crescita economica e dal boom del settore minerario.

Per quanto riguarda i quattro paesi classificati come regimi autoritari la situazione dal punto di vista politico è ancora più bloccata, il malessere molto diffuso e la corruzione un male endemico; la popolazione della RDC vive attanagliata da una corruzione endemica e soprattutto, da anni, nella crisi di una guerra civile endemica.

In Angola, José Eduardo dos Santos è presidente da 34 anni e leader del partito che ha guidato il paese all'indipendenza dal Portogallo nel 1975 (il *Movimento Popular de Libertação de Angola - Partido do Trabalho*, MPLA-PT) e che ha combattuto aspramente contro la *União Nacional para a Independência Total de Angola* (UNITA) di Jonas Savimbi, la cui morte per mano dell'esercito angolano nel 2002 pose fine a trent'anni di guerra civile. L'MPLA ha vinto le elezioni politiche del 2012, ottenendo la maggioranza assoluta dei seggi con il 72% dei voti; si è così rinnovato automaticamente il mandato di presidente di dos Santos fino alle prossime elezioni nel 2016, non essendo più prevista l'elezione diretta del presidente, in base alla nuova Costituzione del 2010. Nel gruppo ristretto dei candidati a succedere a dos Santos – che secondo voci peraltro smentite dal Ministero degli esteri angolano sarebbe stato ricoverato a novembre in Spagna per un intervento chirurgico per asportare un tumore - ci sono oggi il vice-presidente Manuel Vicente, già presidente della compagnia petrolifera statale, la Sonangol, e il figlio trentacinquenne José Filomeno de Sousa dos Santos, diventato nel 2013 presidente del Fondo sovrano angolano (*Fundo Soberano de Angola*)<sup>18</sup>, istituito con una dotazione iniziale di 5 miliardi di dollari e una previsione di 3,5 miliardi all'anno da proventi petroliferi. La figlia del presidente, Isabel dos Santos, è invece considerata dalla rivista Forbes come la prima donna africana miliardaria, la donna più ricca del proprio paese e una delle più ricche dell'Africa, con un patrimonio di circa un miliardo di dollari. Global Financial Integrity, che è parte del Center for International Policy, stima che dal 1990 a oggi ci siano stati oltre 35 miliardi di dollari che hanno lasciato in modo illegale il paese, sotto forma di corruzione,

---

<sup>18</sup> Si veda: <http://www.fundosoberano.ao/language/en/>

contrabbando e tasse evase. Transparency International ha classificato l'Angola al 157° posto (su 176 paesi) nella classifica 2012 basata sulle percezioni circa il livello di corruzione dei funzionari pubblici. Ci sono tensioni nel paese generate dall'elevata corruzione e dalla frustrazione per una ricchezza enorme che non si traduce in aumento del benessere per la maggioranza della popolazione povera.

In Swaziland, dove attuale re e capo della famiglia reale Swazi è Mswati III, figlio del re Sobhuza II (che regnò per 82 anni ed ebbe oltre 125 mogli). Il re nomina il primo ministro e il Consiglio supremo di stato e può sciogliere a propria discrezione il Parlamento. Il malcontento e le proteste sono sempre più diffuse nelle aree urbane, ma finora sono state soffocate nel terrore. I partiti sono banditi dal 1973, anno in cui la Costituzione venne sospesa dal sovrano; i membri del Parlamento sono in parte nominati dal re e dalla regina e in parte eletti da consigli locali a scrutinio segreto. Le richieste di riforme democratiche e di un ridimensionamento del ruolo della famiglia reale, del controllo sugli atti dei politici e una maggiore trasparenza sull'uso delle risorse pubbliche, non hanno trovato sin qui ascolto. Ultimo monarca assoluto in Africa, Mswati III detto anche "Leone", salito al trono all'età di 18 anni, governa insieme alla regina madre che ha il titolo di Grande Elefantessa (Indlovukazi), ha 14 mogli e una fidanzata. Le usanze prevedono che il re possa far rapire e forzare al matrimonio ragazze vergini scelte in occasioni come la Umhlanga, una cerimonia in cui migliaia di giovani vergini danzano a seno nudo. In un quadro davvero imbarazzante di decadenza da basso impero e violazione sistematica dei diritti umani, a cominciare da quelli delle donne e dell'infanzia, e dei principi basilari della democrazia, lo Swaziland - colpito da carestie alimentari e da ampia diffusione di AIDS e povertà - è uno degli Stati al mondo che riceve percentualmente più aiuti umanitari.

In Zimbabwe il quasi novantenne Robert Mugabe, leader del partito *Zimbabwe African National Union* (ZANU), è presidente e governa il paese dal 1980, inizialmente come Primo ministro, dopo essere stato protagonista della lotta contro la potenza coloniale inglese. Fino agli anni Ottanta gli sono stati riconosciuti a livello internazionale diversi meriti, a cominciare dai risultati positivi in termini di innalzamento del livello di istruzione di base tra la popolazione, con politiche che avevano ridotto fortemente i tassi di analfabetismo. Dagli anni Novanta, però, è stato accusato di imporre un governo dittatoriale fondato su terrore, violenza, repressione e stato di polizia, corruzione e cattiva gestione dell'economia, con distrazione di risorse a fini personali e distribuzione delle terre requisite ai bianchi soltanto ai contadini iscritti allo ZANU. Per queste ragioni, l'Unione Europea e gli Stati Uniti lo considerano "persona non gradita" e non gli concedono l'ingresso (l'Italia lo concede solo come transito per partecipare ad eventi extra-territoriali nello Stato del Vaticano o presso le agenzie romane delle Nazioni Unite). Mugabe è stato spesso accusato di brogli elettorali dal principale oppositore e contendente per la carica di Presidente, Morgan Tsvangirai (del *Movement for Democratic Change*, MDC), critica mossa recentemente anche dagli osservatori elettorali neutrali dello Zimbabwe Election Support Network, mentre Unione Africana e SADC sono sempre stati più prudenti, anche per mantenere sempre aperti gli spazi di dialogo con Mugabe. Le prossime elezioni presidenziali sono previste nel 2018, ma un'eventuale anticipazione imputabile all'età e alla salute precaria di Mugabe potrebbe aprire scenari imprevedibili, anche in termini di instabilità e tensioni interne. L'opposizione più radicale al presidente è nelle città.

Joseph Kabila è divenuto presidente della Repubblica Democratica del Congo all'età di 29 anni, dopo l'assassinio del padre Laurent-Désiré Kabila (che aveva in precedenza spodestato Mobutu Sese Seko) il 16 gennaio 2001, in un attentato compiuto da un agente della scorta. Joseph Kabila era stato comandante militare nelle forze ribelli del padre durante la cosiddetta prima guerra del Congo (1996-1997) e poi Capo di stato maggiore durante la seconda guerra (1998-2003). La prima fu una guerra civile che pose termine al regime dittatoriale del Maresciallo-Presidente Mobutu, alleato al contempo della Romania di Ceaușescu e degli Stati Uniti, e all'esperienza dello Stato che era stato rinominato Zaire. Laurent-Désiré Kabila si autoproclamò Presidente del nuovo Stato, ribattezzato RDC, portando il suo clan al potere. La seconda guerra, che portò alla morte di Laurent-Désiré Kabila, fu invece una

guerra continentale: l'esercito nazionale di Kabila, al cui fianco si schierarono Angola, Namibia e Zimbabwe (e Ciad e Sudan, senza però intervenire militarmente) combatté contro le forze ribelli, alleate con gli eserciti nazionali di Ruanda e Burundi, attivi a Kivu, e dell'Uganda. Una guerra civile e continentale al contempo, condotta su base etnica e per il controllo delle risorse naturali del sottosuolo (minerali e diamanti), che è costata la vita a circa 5,4 milioni di persone, provocando fame e malattie, saccheggi, stupri, pulizia etnica e ondate di milioni di profughi; il conflitto più cruento dopo la fine della seconda guerra mondiale, consumato nella disattenzione della maggior parte dei mezzi di informazione occidentali. La guerra è formalmente finita alla fine del 2002, con gli accordi di pace, ma di fatto ha continuato a trascinarsi mietendo vittime tra la popolazione. Oggi il principale partito d'opposizione, l'*Union pour la démocratie et le progrès social* (UDPS) guidato da Etienne Tshisekedi, sostiene di aver vinto le ultime elezioni, tenutesi alla fine del 2011, in un contesto di forte limitazione della libertà d'espressione e associazione. Nelle province orientali del paese, non controllate di fatto dal governo, è in corso una guerra per il controllo del territorio e quindi delle risorse naturali, tra le forze militari governative e le milizie ribelli del *Mouvement 23* (M23), sospettate di essere foraggiate dal governo del Ruanda. Il continuo rinvio delle elezioni provinciali, previste per inizio 2013, determina anche il rinvio del voto per il Senato, che è eletto indirettamente tramite le assemblee provinciali.

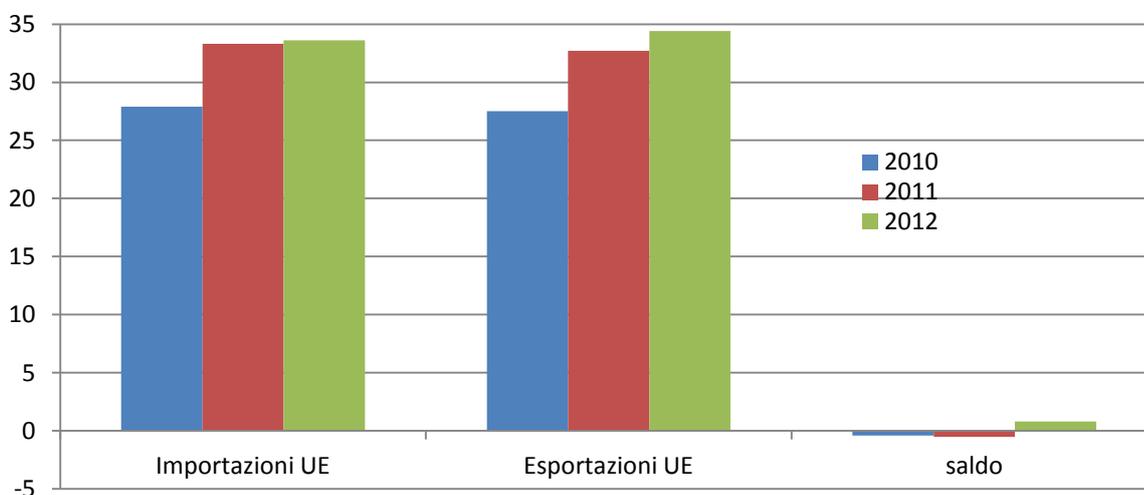
## 6. Le relazioni internazionali

I paesi della regione aderiscono alla SADC *Southern African Development Community*, una comunità di stati che ha una storia ormai consolidata alle spalle, derivante dalla Conferenza di Coordinamento per lo Sviluppo dell'Africa Meridionale (*Southern African Development Coordination Conference*, SADCC) istituita nel 1981.

Si tratta di una delle organizzazioni regionali africane più autorevoli e importanti, un'organizzazione intergovernativa che ha obiettivi di cooperazione e integrazione socio-economica e commerciale, ma anche politica e di sicurezza, con funzioni di mediazione nei conflitti, attraverso l'impiego di missioni di *peace-keeping* svolte in collaborazione con le Nazioni Unite e l'Unione Africana. Sul piano commerciale, il SADC ha istituito un'unione commerciale nel 2009 e prevede la costituzione di un mercato unico e di un'unione monetaria.

Attraverso il SADC, i paesi della regione hanno la possibilità di rafforzare i propri legami e il dialogo con i partner internazionali extra-regionali, a cominciare dall'Unione Europea, principale partner commerciale della regione, con cui il saldo commerciale di beni è sostanzialmente in pareggio.

**Fig. 8 - Commercio in beni, UE-SADC, 2010-2012 (miliardi di euro)**



Fonte: EC, 2013

Il SADC non è ovviamente l'unica organizzazione regionale nell'area e, peraltro, nel caso dell'UE sono attualmente in corso - da molti anni, molto più di quanto inizialmente previsto in seno di accordo di Cotonou tra UE e paesi di Africa, Caraibi e Pacifico (ACP) nel 2000 - i negoziati per la stipula degli accordi di partenariato economico, gli EPA (*Economic Partnership Agreement*). Tuttavia, al di là dei problemi relativi ai contenuti di questi accordi, l'UE ha deciso di negoziare un EPA con l'Africa australe solo con 7 paesi della regione: Angola, Botswana, Lesotho, Mozambico, Namibia, Swaziland e Sudafrica; altri 3 paesi (Malawi, Zambia e Zimbabwe) sono invece stati associati a EPA con la regione orientale e australe (EPA-ESA, o *Eastern and Southern Africa*) e la RDC è stata associata ai negoziati per l'EPA con l'Africa centrale. Inoltre, con 5 dei 7 paesi considerati dall'UE partner dell'Africa australe (escludendo Angola e Sudafrica, con cui peraltro ha in eredità accordi commerciali bilaterali molto più ampi e avanzati che con il resto della regione), l'UE già nel 2007 aveva concluso un EPA interinale ratificato nel 2009 da 4 paesi (Botswana, Lesotho, Mozambico e, Swaziland), mentre la Namibia non lo ha più firmato.

L'intensità dei rapporti a carattere regionale formalizzati sotto forma di organizzazioni formali è una misura del rafforzamento dei legami tra stati vicini. Un recente rapporto dell'UNCTAD permette di fare il punto sulle diverse organizzazioni regionali cui aderiscono uno o più paesi della regione australe<sup>19</sup>.

**Tab.6 - L'adesione a organizzazioni regionali**

	CMA	COMESA	ECCAS	ICGLR	SACU	SADC	Totale
Angola			X	X		X	3
Botswana					X	X	2
Lesotho	X				X	X	3
Malawi		X				X	2
Mozambico						X	1
Namibia					X	X	2
RDC		X	X	X		X	4
Sudafrica	X				X	X	3
Swaziland	X	X			X	X	4
Zambia		X		X		X	3
Zimbabwe		X				X	2
Totale	3	5	2	3	5	11	

Fonte: UNCTAD, 2013

L'importanza del SADC è dimostrata dal fatto che è l'unica organizzazione cui aderiscono tutti i paesi della regione già ricordate; ma occorre ricordare anche l'Unione doganale dell'Africa meridionale (*Southern African Customs Union, SACU*) tra cinque paesi; il Mercato comune dell'Africa orientale e meridionale (*Common Market for Eastern and Southern Africa, COMESA*) che riunisce 19 paesi e di cui fanno parte 5 paesi della regione; l'Area Monetaria Comune (*Common Monetary Area, CMA*) costituita da tre paesi della SACU, Lesotho, Sudafrica e Swaziland, cioè i paesi in cui circola liberamente il rand sudafricano (invece in Namibia il dollaro locale è agganciato alla pari con il rand, mentre in Botswana dal 1976 è in circolazione la pula, che ha sostituito alla pari il rand); la Comunità economica degli Stati dell'Africa centrale (*Economic Community of Central African States, ECCAS*) che riunisce 10 paesi tra cui Angola e RDC, la Conferenza internazionale sulla Regione dei Grandi Laghi (*International Conference on the Great Lakes Region, ICGLR*) che comprende 12 membri più 7 cooptati tra cui Angola, RDC e Zambia.

<sup>19</sup> UNCTAD (2013), *Economic Development in Africa Report 2013*, Ginevra.

RDC e Swaziland sono i due paesi della regione che più partecipano a organizzazioni regionali, facendo parte di ben 4 comunità; all'opposto il Mozambico aderisce solo al SADC.

Secondo i dati della Banca Mondiale, prendendo in considerazione gli undici paesi dell'Africa australe come blocco, si tratta di una regione che oggi rappresenta il 3% della popolazione mondiale e soltanto lo 0,83 % del PIL prodotto a livello mondiale (che diventa lo 0,30% escludendo il Sudafrica), lo 0,80% del RNL mondiale (lo 0,28% escludendo il Sudafrica) e lo 0,9% sia sul fronte delle esportazioni che delle importazioni mondiali, tenendo presente che il Sudafrica da solo rappresenta circa il 60% del totale delle esportazioni e importazioni della regione. Inoltre, secondo i dati dell'UNCTAD, si tratta non soltanto di una quota marginale nel commercio mondiale, ma anche in diminuzione: la quota è infatti calata di 0,2% tra il decennio 1970-1979 e il decennio 2000-2009.

A titolo di confronto degli ordini di grandezza, in termini di valore nel 2012 la sola Norvegia - citata in precedenza - ha importato complessivamente merci e servizi per un valore di 137,3 miliardi di dollari ed esportato 203,3 miliardi; complessivamente invece gli undici paesi della regione hanno importato 165,6 miliardi di dollari (di cui 120,3 miliardi il solo Sudafrica) ed esportato 175,9 miliardi (di cui 108,6 miliardi il solo Sudafrica).

Un dato particolarmente importante è quello relativo al commercio intra-area, che permette di valutare quanto siano state efficaci le strategie di rafforzamento dei legami e della cooperazione su scala regionale promossa con le vari organizzazioni citate, a partire dal SADC.

Dal periodo 1996-2000 a quello 2007-2011, sempre secondo i dati UNCTAD, la quota di esportazioni intra-area sul totale delle esportazioni della regione è sceso da un già basso 4,4% al 2,1%; la quota delle importazioni intra-area è scesa da un più significativo 11,9% al 7,9% delle importazioni totali dei paesi della regione.

Ciò sta a indicare come, nonostante gli sforzi istituzionali per favorire una maggiore integrazione regionale, la spinta della globalizzazione ha un baricentro che non è nella regione e spinge a ricercare opportunità di integrazione nell'economia mondiale su altri fronti.

Se questo è vero per il raggruppamento in sé, è però utile disaggregare le informazioni per capire se si tratta di un fenomeno comune a tutti i paesi membri.

**Tab. 7 - Le principali regioni di destinazione delle esportazioni: quota % di esportazioni**

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011
Angola	0,6	4,0	17,2	13,8	57,4	29,2	21,8	49,1
Botswana	52,8	23,1	45,4	64,7	1,3	4,9	0,1	5,0
Lesotho	43,0	15,7	2,8	20,1	53,2	63,5	1,0	0,5
Malawi	22,5	29,8	46,3	34,2	14,1	10,6	5,6	13,2
Mozambico	31,8	27,8	36,9	57,4	8,0	1,1	15,6	11,1
Namibia	55,4	32,1	36,1	38,6	5,0	14,9	0,9	12,0
RDC	3,8	15,4	69,3	23,9	18,8	10,4	4,6	47,6
Sudafrica	43,4	15,5	24,3	32,1	8,9	10,6	11,8	28,2
Swaziland	69,6	39,5	10,0	20,2	7,5	11,2	9,9	20,8
Zambia	21,7	26,3	31,6	32,9	4,7	0,6	31,9	38,9
Zimbabwe	27,6	51,3	41,8	21,0	15,4	19,3	12,9	18,6
<i>media</i>	<i>33,8</i>	<i>25,5</i>	<i>32,9</i>	<i>32,6</i>	<i>17,7</i>	<i>16,0</i>	<i>10,6</i>	<i>22,3</i>

Fonte: UNCTAD, 2013

Guardando alle quote di esportazioni dei singoli paesi della regione che vanno alle diverse aree del mondo, si scopre che il processo di integrazione va avanti e produce risultati concreti apprezzabili per

diversi paesi, in termini di aumento della quota di esportazioni che vanno a paesi africani e, in particolare, ai paesi vicini. Si assiste, quindi, ad una traiettoria che bipartisce i paesi della regione: da un lato, Angola, Malawi, RDC, Zambia e Zimbabwe hanno aumentato la quota di esportazioni verso l'Africa tra il periodo 1996-2000 e quello 2007-2011; dall'altro lato, Botswana, Lesotho, Namibia, Sudafrica e Swaziland sono paesi che hanno visto ridursi significativamente quella quota; infine il Mozambico ha mantenuto una quota alta nel tempo. Sono soprattutto i paesi più piccoli, ma relativamente ricchi, con alti livelli di disuguaglianza quelli che hanno allentato la presa dell'integrazione commerciale.

Un'eterogeneità di percorsi si riscontra anche sul fronte dei rapporti commerciali con l'Europa, principale partner commerciale: per paesi come il Botswana e il Mozambico è di gran lunga la principale regione partner, che ha consolidato negli ultimi anni il primato già esistente; per altri paesi come RDC e Zimbabwe il peso relativo di questo partenariato commerciale è precipitato, in relazione alle vicende politiche; nel caso di Lesotho e Swaziland il peso delle relazioni commerciali con l'Europa sta aumentando rapidamente e in modo significativo.

Nord America e Stati Uniti in primis hanno perso quote già basse di esportazioni dalla regione, salvo il caso di paesi come il Lesotho che esportano l'acqua in Sudafrica, per la zona industriale nella provincia del Gauteng, e sempre più beni dell'industria conciaria e delle calzature negli Stati Uniti, sfruttando i benefici di trattamento preferenziale previsti dall'AGOA (*Africa Growth and Opportunity Act*) che riconosce il regime di esportazione in esenzione doganale ai paesi africani che soddisfano requisiti di democratizzazione e di diritti civili. Si tratta nel caso del Lesotho, come anche della Namibia, di aumenti in controtendenza di quote, sottratte al commercio intra-africano.

L'unico partner regionale che vede crescere la propria quota come destinazione delle esportazioni dell'Africa australe è l'Asia e in particolare la Cina, che va rapidamente acquisendo posizioni di rilievo in tutti i paesi, a cominciare dal più importante economicamente, il Sudafrica che ha indirizzato molto più lo sguardo a oriente, riducendo le esportazioni verso i paesi della propria regione. Il Sudafrica è oggi il migliore partner commerciale della Cina in Africa, con una crescita degli scambi impressionante negli ultimi 6 anni: il Sudafrica, nel dettaglio, esporta ferro, metalli grezzi ed altre materie prime e importa manufatti.

**Tab. 8 - Le principali regioni di origine delle importazioni: quota % di importazioni**

	Africa		Europa		Nord America		Asia	
	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011	1996-2000	2007-2011
Angola	14,7	8,0	50,8	43,5	13,6	10,1	12,1	26,9
Botswana	85,7	82,7	9,7	6,8	2,0	1,5	1,6	6,9
Lesotho	77,5	61,2	1,7	3,5	0,4	1,5	19,7	32,7
Malawi	66,7	55,9	15,2	14,9	3,2	4,1	10,0	22,3
Mozambico	56,0	38,1	19,9	18,3	5,5	4,9	12,3	28,4
Namibia	78,0	32,7	9,8	27,1	6,7	8,2	2,2	20,8
RDC	39,9	51,4	40,4	28,3	4,6	3,7	13,0	12,6
Sudafrica	21,6	6,8	36,8	29,1	11,4	7,6	16,3	32,6
Swaziland	89,8	70,4	2,5	4,4	1,6	3,2	5,0	19,7
Zambia	59,2	63,5	19,2	10,7	4,1	2,3	13,6	21,1
Zimbabwe	54,6	73,8	23,2	6,9	4,9	3,3	9,5	14,6
<i>media</i>	<i>58,5</i>	<i>49,5</i>	<i>20,8</i>	<i>17,6</i>	<i>5,3</i>	<i>4,6</i>	<i>10,5</i>	<i>21,7</i>

Fonte: UNCTAD, 2013

Lo stesso fenomeno della contrazione del commercio intra-regionale e, soprattutto, di un aumento di scambi con l'Asia e in particolare la Cina lo si ritrova più accentuato sul fronte delle importazioni dei paesi dell'Africa australe. Le importazioni dall'Africa diminuiscono in valore assoluto molto più di quanto indichi la media aritmetica semplice, che non tiene conto dell'effettivo peso dei singoli paesi (il tracollo della quota di importazioni nel caso del Sudafrica ha un effetto maggiore di tutti gli altri) e che si limita a considerare i paesi più che la grandezza delle economie.

La contrazione del commercio intra-regionale si riscontra anche guardando al dato relativo al SADC nel suo complesso, che ha visto più che dimezzarsi la quota di commercio intra-regionale sul totale, passato dal 32,3% nel periodo 1996-2000 al 12,9% nel periodo 2007-2011. Anche il commercio del SADC con l'Africa in generale si è ridimensionato percentualmente (dal 34,2% del commercio totale del SADC al 16,4%), il che non sorprende visto che buona parte degli scambi commerciali intra-africani sono anche intra-area. Il SADC, in particolare, è la comunità economica africana più integrata, come dimostra il fatto che sia la regione in cui è più alta la quota di commercio intra-africano che si realizza all'interno della regione (il 78,4% nel periodo 2007-2011, pur in diminuzione rispetto al 1996-2000, quando raggiungeva il 94,6%).

Lo Zimbabwe è il paese che si distingue per essere il paese che esporta di più verso l'Africa sul totale mondiale (51,3%), ma anche quello che importa di più dall'Africa (73,8%), dopo il Botswana (82,7%) e prima di Swaziland (70,4%), Zambia (63,5%) e Lesotho (61,2%), cinque paesi che hanno percentuali molto alte, con oltre il 50% del totale del commercio, che non si ritrovano in nessun altro paese africano, anche al di fuori della regione.

**Tab. 9. Primi 5 paesi africani di destinazione delle esportazioni e % sul totale verso l'Africa, 2011**

	Angola	Botswana	Lesotho	Malawi	Mozambico	Namibia	RDC	Sudafrica	Swaziland	Zambia	Zimbabwe	N.
<b>Angola</b>						2		5				2
<b>Botswana</b>					5	4	5				3	4
Congo						5						1
Costa Avorio	4						1					2
Egitto				3						3		2
Ghana	2											1
Kenya				4								1
<b>RDC</b>		5				3		4		2	2	5
Madagascar			2									1
<b>Malawi</b>					3				3	5	5	4
Mauritania									4			1
Mauritius			3		4				5			3
<b>Mozambico</b>	3							3	2			3
<b>Namibia</b>		4										1
Niger	5											1
Ruanda							2					1
Senegal							3					1
<b>Sudafrica</b>	1	1	1	2	1	1	4			1	1	9
Tanzania									1			1
<b>Zambia</b>		3		5				2			4	4
<b>Zimbabwe</b>		2		1	2			1		4		5
<i>Quota %</i>	<i>100</i>	<i>95,9</i>	<i>100</i>	<i>78,1</i>	<i>95,7</i>	<i>91,9</i>	<i>97</i>	<i>62,0</i>	<i>86,7</i>	<i>87,6</i>	<i>91,8</i>	

Fonte: UNCTAD, 2013

Guardando, più in dettaglio, alle prime cinque destinazioni africane delle esportazioni di ciascun paese, si nota come gli scambi intra-area pesino molto: a parte Lesotho e Swaziland, tutti gli altri paesi sono destinazioni prioritarie. Inoltre, il Sudafrica si conferma polo gravitazionale della regione: praticamente è la prima destinazione delle esportazioni di tutti i paesi o quasi (è il secondo per il Malawi e il quarto per RDC), fatta eccezione per lo Swaziland, con cui il Sudafrica ha relazioni non facili, a causa del passato sostegno che il regime di Pretoria riceveva dal regno dello Swaziland durante l'epoca dell'apartheid e dalle attuali resistenze sudafricane a rafforzare i legami con la monarchia assoluta. Inoltre, tutti i paesi hanno un commercio poco diversificato in termini di partner: le prime cinque destinazioni - o addirittura meno nel caso del Lesotho, che esporta solo in tre paesi africani - rappresentano la quasi totalità delle esportazioni verso l'Africa.

**Tab. 10. Primi 5 paesi africani di origine delle importazioni e % sul totale dall'Africa, 2011**

	Angola	Botswana	Lesotho	Malawi	Mozambico	Namibia	RDC	Sudafrica	Swaziland	Zambia	Zimbabwe	N.
<b>Angola</b>								2				1
<b>Botswana</b>						2	5		4		2	4
Costa Avorio	5						3					2
Egitto	1					4						2
Kenya				4						3		2
<b>RDC</b>										2		1
<b>Malawi</b>									2		4	2
Marocco	4											1
Mauritius			4									1
<b>Mozambico</b>		5		5		5		3	5		5	6
<b>Namibia</b>		3			4							2
Nigeria								1				1
Ruanda							4					1
<b>Sudafrica</b>	3	1	1	1	1	1	1		3	1	1	10
Swaziland			3		3							2
Tanzania				3	2	3	2		1	5		6
Tunisia	2				5							2
<b>Zambia</b>		4	5	2				5			3	5
<b>Zimbabwe</b>		2	2					4		4		4
<i>Quota %</i>	<i>94,5</i>	<i>99,5</i>	<i>99,9</i>	<i>90,3</i>	<i>97,4</i>	<i>99,1</i>	<i>97,8</i>	<i>85,4</i>	<i>90,9</i>	<i>97,3</i>	<i>95,6</i>	

Fonte: UNCTAD, 2013

Sul fronte delle importazioni, trovano conferma le indicazioni già emerse nel caso delle esportazioni, con un ruolo ancora più egemone del Sudafrica.

Botswana, Mozambico, Zambia e Zimbabwe si segnalano come paesi partner commerciali di prima priorità in termini di importazioni per numerosi paesi della regione. L'unico paese africano extra-regionale che risulta un partner prioritario per diversi paesi della regione (ben 6) è la Tanzania, comunque membro del SADC.

In valore, il commercio intra-regionale è pari al 39,5% del PIL nel caso del Botswana; è pari al 58,7% per lo Zimbabwe, al 63% per lo Swaziland e addirittura al 75,2% per il Lesotho. All'opposto, per il Sudafrica è pari al 6% e per l'Angola al 4,7%.

Complessivamente, l'Africa australe, con le attività minerarie in particolare, è una delle regioni più dinamiche nel commercio internazionale che, pur partendo da livelli molto basso di scambi commerciali col resto del mondo, sta registrando oggi i più alti tassi di crescita.

**Tab. 11. Esportazioni e importazioni italiane verso la regione, 2012 (milioni di euro)**

	Angola	Botswana	Lesotho	Malawi	Mozambico	Namibia	RDC	Sudafrica	Swaziland	Zambia	Zimbabwe	Tot.
Esportazioni verso	283	8	0,2	n.d.	45	38	60	1.773	3	27	24	2.261
Importazioni da	682	0,1	0	n.d.	275	36	12	1.794	35	179	98	3.111

Fonte: ICE-ISTAT, 2013

Per quanto riguarda il valore dell'interscambio commerciale con l'Italia, si tratta di circa 5,4 miliardi di euro, con un saldo negativo per l'Italia di 850 milioni.

Il Sudafrica è di gran lunga il partner della regione più importante per l'Italia, con un interscambio di oltre 3,5 miliardi di euro nel 2012 e un saldo negativo di oltre 200 milioni. Le esportazioni italiane riguardano soprattutto oli di petrolio e minerali bituminosi, medicinali, macchine ed apparecchi specializzati; le importazioni si compongono invece soprattutto di oro, carbone, ghisa e ferro, argento, minerali di ferro. L'Italia è al 12° posto tra i clienti del Sud Africa e all'13° posto tra i Paesi fornitori.

Si tratta di un modello di specializzazione che si ritrova anche nella relazioni con gli altri paesi, come lo Zimbabwe, con cui il valore dell'interscambio è molto più ridotto, pari a 122 milioni di euro, ma in cui le principali esportazioni italiane sono costituite da macchinari, apparecchi elettronici, mezzi di trasporto e sostanze e prodotti chimici, mentre l'Italia importa metalli di base e prodotti in metallo e prodotti dell'estrazione di minerali da cave e miniere. Nel caso del Mozambico, l'Italia esporta macchinari speciali e apparecchiature e prodotti chimici ma registra tradizionalmente un saldo commerciale negativo a causa delle ingenti importazioni di alluminio.

Per volume d'affari, l'Angola è il terzo partner commerciale sub-sahariano dell'Italia, dopo Sudafrica e Nigeria. Il saldo negativo è dovuto alle importazioni italiane di petrolio, ma le esportazioni italiane sono sottostimate dai dati perché paesi come Portogallo, Brasile e Sudafrica utilizzano la triangolazione commerciale, acquistando prodotti con marchio riconosciuto in Italia, per poi venderli a prezzi maggiorati e senza lavorazione in Angola.

**Tab. 12. I due principali prodotti esportati dai paesi della regione e quota % di esportazioni**

	Verso l'Africa		%	Verso il resto del mondo		%
Angola	petrolio	imbarcazioni	94,6	petrolio	pietre	97,6
Botswana	nickel	pietre preziose	27,3	pietre	nickel	91,4
Lesotho	ricevitori TV	calzature	25,7	pietre	stoffe	50,8
Malawi	tabacco	granoturco	31,1	tabacco	zucchero	75,3
Mozambico	elettricità	petrolio	50,0	alluminio	tabacco	66,4
Namibia	carta	pesci	28,3	pietre	pesci	35,3
RDC	rame	cemento	66,5	rame	metalli	46,9
Sudafrica	motoveicoli	petrolio	12,1	metalli	carbone	22,3
Swaziland	oli essenziali	prodotti chimici	43,5	zucchero	carta	30,0
Zambia	rame	cemento	39,5	rame	cemento	84,3
Zimbabwe	nickel	carbone	32,1	tabacco	ghisa	41,3

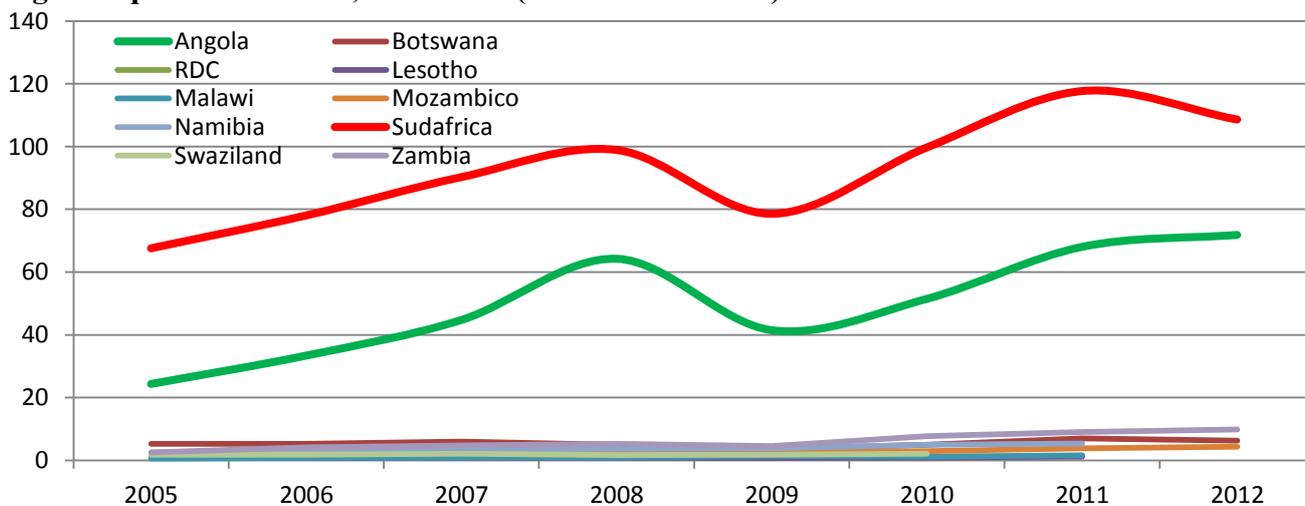
Fonte: UNCTAD, 2013

Sul piano merceologico, il profilo commerciale dei paesi della regione evidenzia come la spinta alla crescita economica, comparabile con quella asiatica negli ultimi anni, venga proprio, oltre che dalla leva sudafricana, dal dinamismo asiatico, che erode posizioni di leadership nel partenariato commerciale, ma senza che ci sia una maggiore diversificazione commerciale e uno spostamento

verso settori a più alto contenuto di specializzazione e valore aggiunto rispetto al passato. Il fenomeno è evidente guardando in particolare i dati relativi all'interscambio con il resto del mondo, in cui i due principali prodotti esportati continuano ad essere materie prime. Rispetto agli anni sessanta, un periodo in cui si teorizzava il peggioramento secolare delle ragioni di scambio dei paesi africani, specializzati solo in prodotti agricoli e materie prime, oggi molti di quegli stessi paesi hanno perso l'autosufficienza alimentare, ma non hanno ridotto la dipendenza dall'esportazione di materie prime, che hanno però acquisito molto più valore sui mercati mondiali rispetto al passato.

Al fine di visualizzare immediatamente e poter comparare il flusso commerciale dei diversi paesi della regione tra di loro e con altre voci delle relazioni economico-finanziarie internazionali, è utile presentare il valore delle esportazioni totali, utilizzando il dataset della Banca Mondiale<sup>20</sup>.

**Fig. 9. Esportazioni totali, 2005-2011 (miliardi di dollari)**

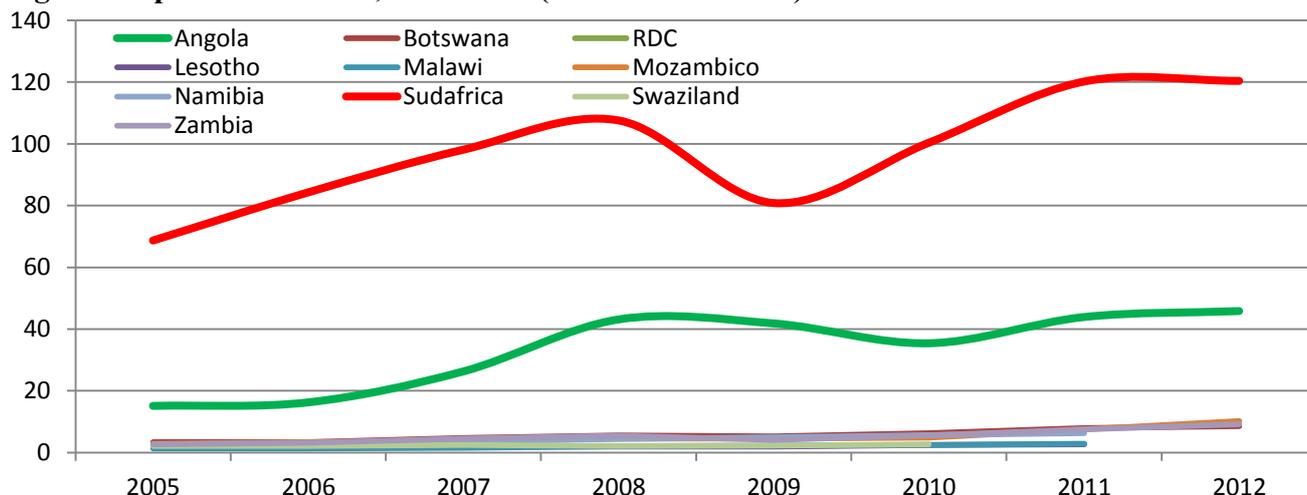


Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

Al di là dell'immediato recupero dalla crisi che si è sentita in modo significativo solo nel 2009, è evidente come Sudafrica e Angola siano i giganti della regione anche sul piano del volume di esportazioni, pur condividendo con gli altri paesi un trend in crescita.

<sup>20</sup> Il dataset della Banca Mondiale riporta pochi dati di flussi finanziari internazionali relativi allo Zimbabwe.

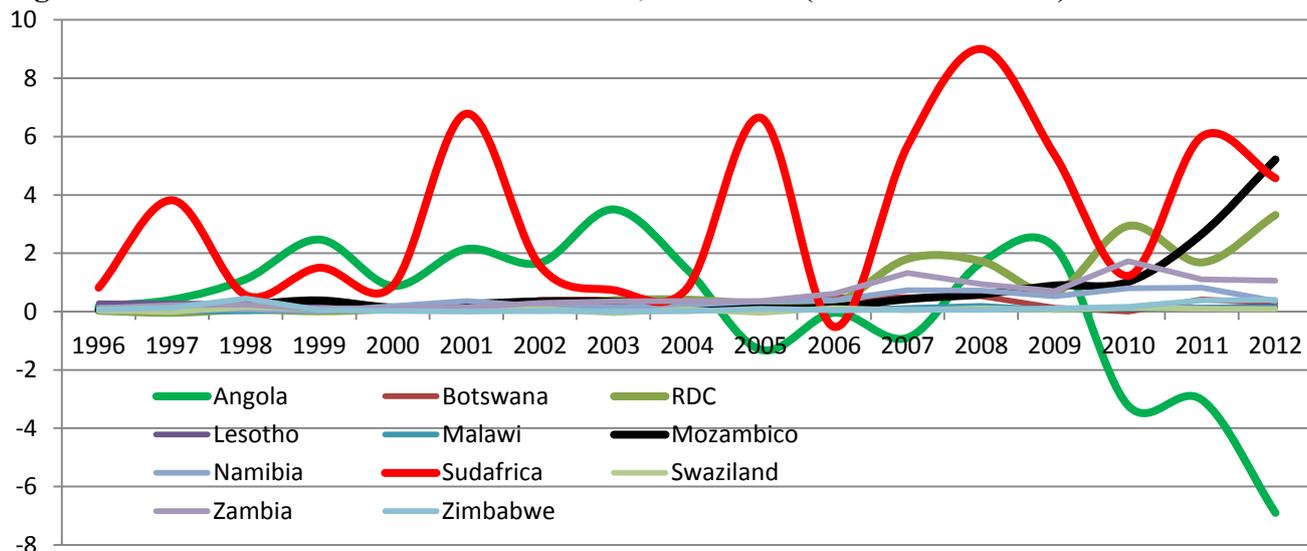
**Fig. 10. Importazioni totali, 2005-2011 (miliardi di dollari)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

Lo stesso fenomeno è riscontrabile nell'andamento dei flussi delle importazioni degli ultimi anni.

**Fig. 11. Flussi netti cumulati di IDE in entrata, 1996-2012 (miliardi di dollari)**



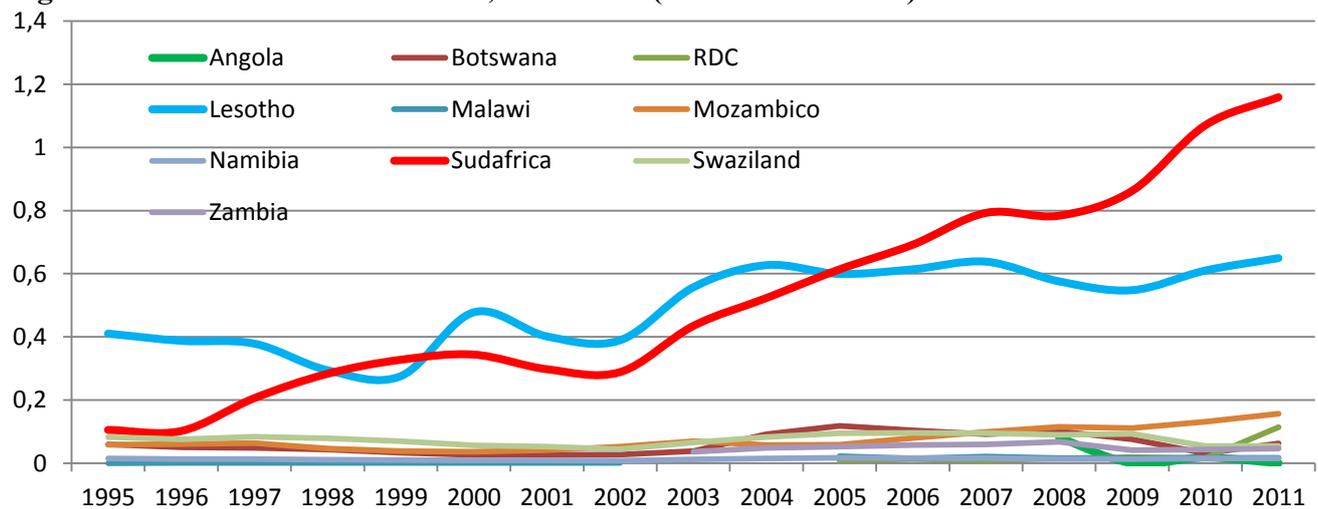
Fonte: UNCTADstat online, 2013

Un flusso finanziario internazionale molto importante è rappresentato dagli IDE che, nella regione, si concentrano soprattutto nell'industria estrattiva. Un segnale interessante è, però, il fatto che comincino ad aumentare gli IDE nel settore della manifattura e dei servizi, un fenomeno che è connesso alla crescita del mercato dei consumatori africani.

A livello cumulato, il picco si è raggiunto prima della crisi, quando si sono superati i 15,6 miliardi di dollari; dopodiché un brusco calo ha ridotto di quasi un terzo l'afflusso nel 2009 (sceso a 10,8 miliardi), per arrivare a 5 miliardi nel 2010 e risalire solo nel 2011 (10,5 miliardi) e nuovamente scendere nel 2012 (8,7 miliardi). Al di là di una consuetudine alla volatilità degli IDE, che sono flussi d'investimento da cui si attende spesso un successivo rimpatrio all'estero dei profitti, nella regione si segnalano almeno tre casi d'interesse specifico.

L'Angola ha registrato nel 2012 il terzo anno consecutivo di calo significativo del flusso di IDE; il Mozambico ha, invece, raddoppiato l'afflusso, in relazione soprattutto ai vasti depositi di gas *off-shore* che hanno attratto molti grandi investitori<sup>21</sup>. Il Sudafrica, infine, registra da molto tempo forti oscillazioni che, per inciso, si accompagnano a grandi operazioni di investitori sudafricani all'estero: nel 2012 i flussi di IDE all'estero del Sudafrica hanno sfiorato i 4,5 miliardi di dollari, riportando il paese ad essere la prima fonte di IDE in Africa, soprattutto attraverso operazioni di acquisizione nelle industrie minerarie, sanitarie e della vendita all'ingrosso.

**Fig. 12. Flussi di rimesse in entrata, 1995-2011 (miliardi di dollari)**



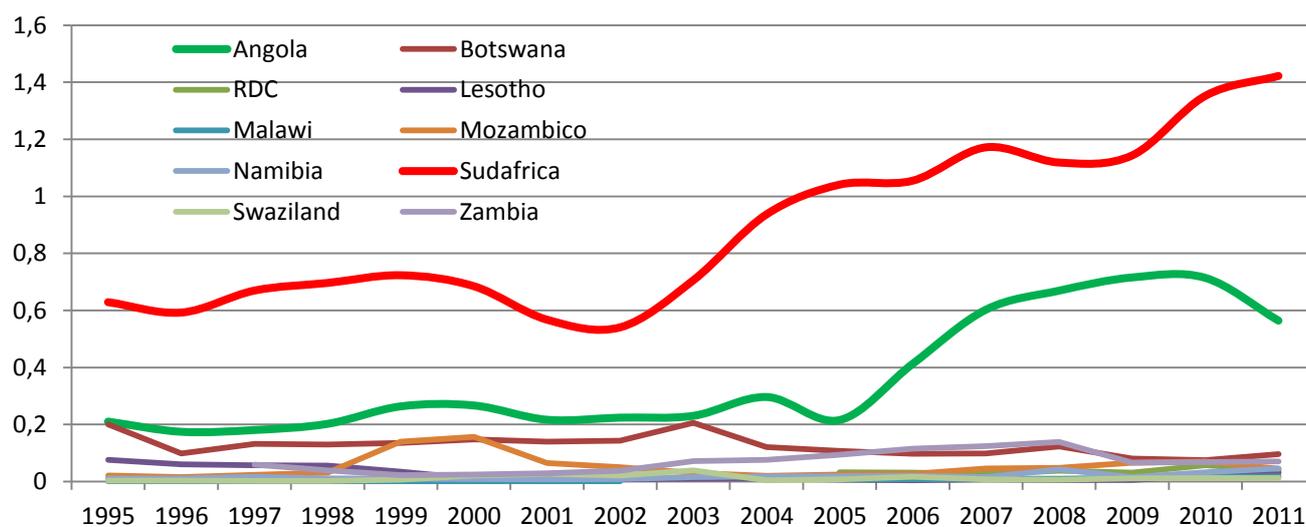
Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

Per quanto riguarda la rimesse in entrata, il Sudafrica è l'unico paese che supera la soglia del miliardo di dollari, ma è il caso del Lesotho ad avere una particolare rilevanza: in questo caso particolare, non è tanto il valore assoluto che conta, ma il fatto che sia la fonte principale per un piccolo paese, equivalente al 27% del PIL. Tradizionalmente, circa la metà della popolazione economicamente attiva del Lesotho lavorava nelle miniere d'oro sudafricane, mentre due terzi della terra coltivabile appartengono ai lavoratori emigrati.

Il dato relativo alle rimesse evidenzia la minore volatilità rispetto agli altri flussi finanziari.

<sup>21</sup> Secondo i dati dell'agenzia statunitense sull'informazione energetica (*Energy Information Administration, EIA*), le riserve accertate di gas naturale del Mozambico si sono assestate nel 2012 a 127 miliardi di miliardi di metri cubi, al sesto posto in Africa dopo Nigeria, Libia, Egitto, Angola e Camerun. Secondo l'agenzia Bloomberg, l'ENI che è presente in Mozambico e ha diffuso un comunicato stampa all'inizio di settembre 2013 per annunciare la scoperta di un deposito di gas *off-shore*, è stata in trattative con la principale compagnia petrolifera cinese, la *China National Petroleum Corp.* (CNPC), per il giacimento del Blocco Area 4, un'area di 13 mila chilometri quadrati al largo delle coste del Mozambico dal valore di 4 miliardi di euro.

**Fig. 13. Flussi di rimesse in uscita, 1995-2011 (miliardi di dollari)**



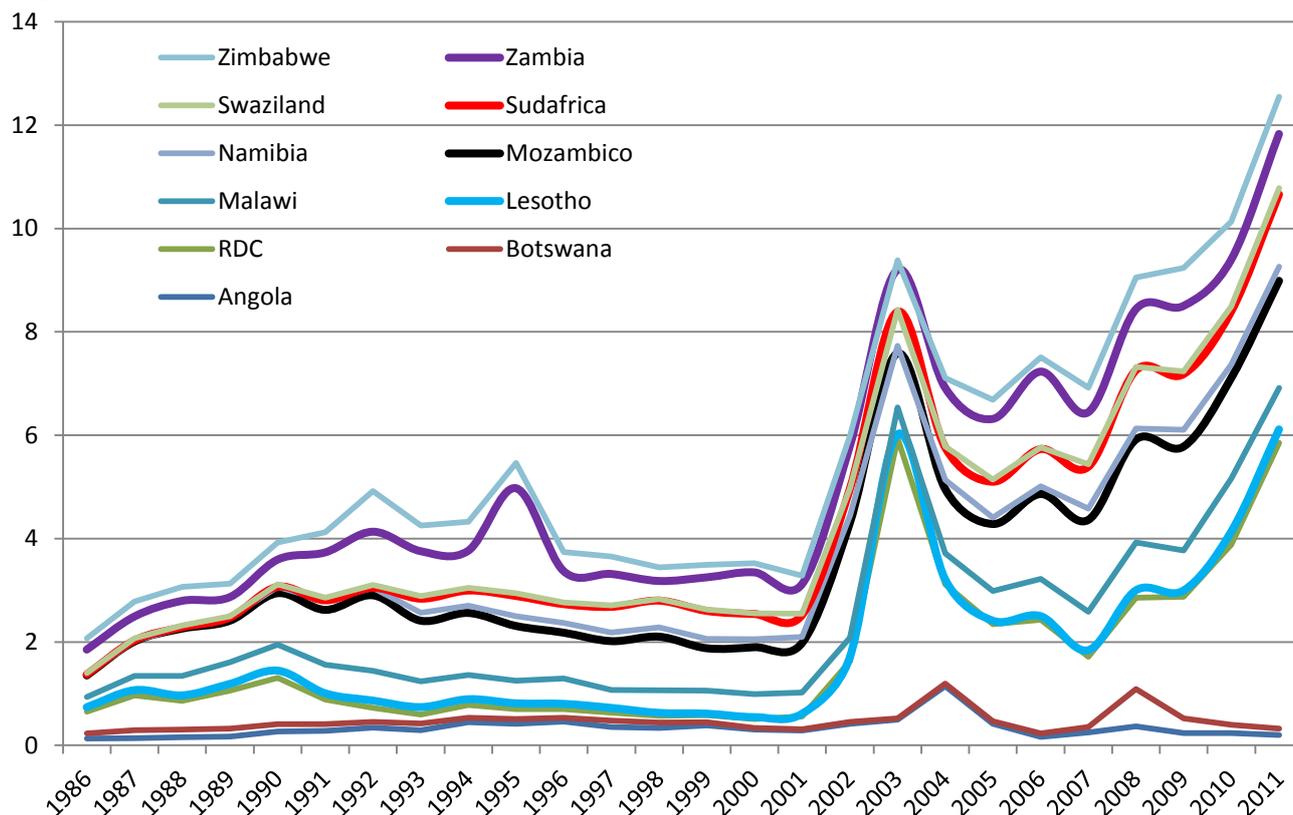
Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

Il dato del Sudafrica quale principale fonte di provenienza delle rimesse verso lo stato-enclave del Lesotho (e verso altri paesi della regione) trova conferma nei dati relativi ai flussi di rimesse in uscita dai paesi della regione, in cui dal Sudafrica, centro di attrazione dei movimenti migratori transfrontalieri e regionali, originano circa 1,4 miliardi di dollari di rimesse (2011).

A proposito dei movimenti migratori intra-regionali, dal Sudafrica verso i paesi di origine dei migranti, nel tempo si sono stabiliti dei corridoi di trasferimento di rimesse che, al pari di altri corridoi migratori africani, sono particolarmente costosi in termini di commissioni bancarie. Le commissioni, infatti, oscillano tra il 17% e il 22% per un invio di 200 dollari, nel caso dei corridoi con Angola, Lesotho, Mozambico, Zambia e Zimbabwe<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> The World Bank (2013), "Migration and Remittance Flows: Recent Trends and Outlook, 2013-2016", *Migration and Development Brief*, N.21, ottobre.

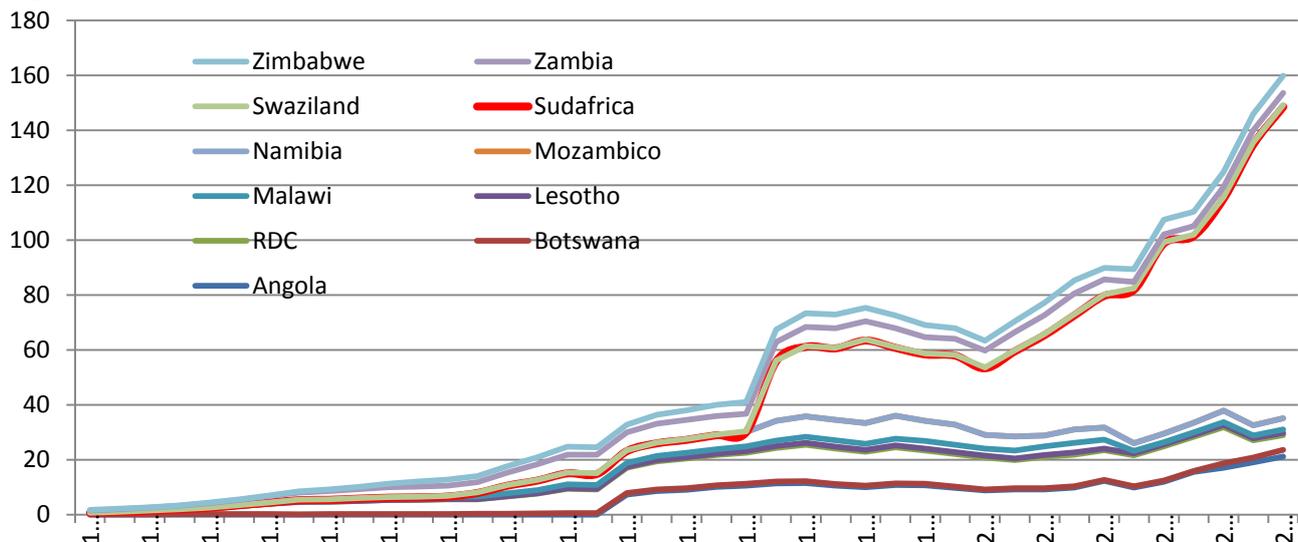
**Fig. 14. Flussi netti cumulati di APS totale, 1986-2011 (miliardi di dollari)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online OECD-DAC, 2013

Un flusso complementare alle rimesse, che apporta capitale dall'estero, è rappresentato dagli Aiuti pubblici allo sviluppo (APS). Cumulando i flussi ricevuti da tutti i paesi della regione si superano i 12 miliardi di dollari nel 2011. Anche in questo caso ci sono differenze significative e sono solo quattro i paesi che superano la soglia di un miliardo nel 2011: la RDC è il paese che ha ricevuto il flusso più elevato nel 2011 (5,5 miliardi di dollari) e nell'intero arco 2000-2011 (27,5 miliardi di dollari), segue il Mozambico (2 miliardi di dollari nel 2011 e 19 miliardi nel periodo 2000-2011), il Sudafrica (1,4 miliardi di dollari nel 2011 e 9,5 miliardi nel periodo 2000-2011) e lo Zambia (1 miliardo di dollari nel 2011 e 12 miliardi nel periodo 2000-2011).

**Fig. 15. Stock di debito estero totale, 1986-2011 (miliardi di dollari)**



Fonte: Elaborazioni su dataset online Banca Mondiale, World Development Indicators, 2013

Sul fronte dello stock accumulato di debito estero, infine, la regione ha raggiunto la soglia dei 160 miliardi di dollari; ma anche in questo caso c'è una forte differenza tra il Sudafrica, che da solo ha uno stock di 113,5 miliardi (pari al 71% del totale) e il resto dei paesi. L'Angola ha superato i 21 miliardi di dollari, ma al pari del Sudafrica e di tutti i paesi della regione si tratta di uno stock che non desta preoccupazioni in termini di sostenibilità finanziaria, a fronte di un'integrazione crescente nell'economia internazionale e di un PIL in crescita. Infatti, in tutti i paesi, il rapporto tra stock di debito estero e PIL è sotto la soglia del 34%; unica eccezione è il caso dello Zimbabwe, in cui il rapporto è rapidamente cresciuto nel corso degli anni Novanta e nel primo decennio degli anni 2000, in concomitanza con la crisi di *governance* del regime di Mobutu sottoposto a sanzioni internazionali, fino a sfiorare il 120% nel 2008, per poi scendere al 65%. La rimozione delle sanzioni poste negli ultimi anni nei confronti dello Zimbabwe si lega alla possibilità di un'iniziativa internazionale per alleggerire lo stock di debito estero accumulato.



L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

## Approfondimenti già pubblicati:

- n. 75 Il nuovo Jihadismo in Nord Africa e nel Sahel (ISPI - maggio 2013)
- n. 76 Il Libano e la crisi siriana: le lezioni di UNIFIL per l'Italia e la Comunità internazionale (CeSPI - giugno 2013)
- n. 77 Regno Unito: dentro o fuori l'Europa? (ISPI - luglio 2013)
- n. 78 Nuovi scenari di violenza, crisi e sicurezza globale (CeSPI - luglio 2013)
- n. 79 L'agenda di sviluppo post 2015 (CeSPI - settembre 2013)
- n. 80 Il nuovo Iran nel quadro regionale (ISPI - novembre 2013)
- n. 81 La conferenza ONU di Varsavia sui cambiamenti climatici. Problemi, dati e prospettive (CeSPI - novembre 2013)
- n. 82 La realtà latinoamericana e le relazioni con l'Italia (CeSPI - dicembre 2013)
- n. 83 Il partenariato transatlantico su commercio ed investimenti: presupposti e prospettive (IAI - dicembre 2013)
- n. 84 Una valutazione delle priorità strategiche per l'Italia (CeSI - dicembre 2013)
- n. 85 La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica - Convenzione di Istanbul (CeSPI - dicembre 2013)
- n. 86 La comunità dell'Africa Orientale e il Corno d'Africa (CeSPI - dicembre 2013)
- n. 87 La cooperazione nella difesa ed il Consiglio europeo di dicembre: la situazione e le opzioni per l'Italia (IAI - dicembre 2013)

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.*

*Coordinamento redazionale a cura del:*

### **Senato della Repubblica**

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: [studi1@senato.it](mailto:studi1@senato.it)

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: [segreteriaAAII@senato.it](mailto:segreteriaAAII@senato.it)

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>